

"Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di geni incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano su ogni movimento nuovo persuasi di poter spaccare le loro faluche ...

Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni sciocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà".

'Antonio GRAMSCI

SOMMARIO

La redazione	Oltre il linguaggio	pag.	1
INTERVENTI:			
Roberto Gagno	Sottobosco e politica	"	3
La redazione di "Pianura"	Né pifferi né passerì solitari	"	5
Roberto Roversi	Il piffero per la ...	"	8
La Commissione culturale del Circolo Ricreativo-culturale di Antella	Per un recupero della cultura contadina (intervista a cura di Silvia Batisti)	"	10
TESTI:			
Biancamaria Frabotta	Due poesie	"	12
Carlo Bordini	Da "Strana categoria"	"	12
Silvia Batisti, Mariella Bettarini, Riccardo Boccacci, Enzo Bonventre, Roberto Gagno, Attilio Lolini, Stefano Lanuzza, Roberto Voller:	Schede	"	14

disegni di Claudio Mellana

SALVO IMPREVISTI - settembre-dicembre 1975 - anno II numero 3 (6)

Quadrimestrale di poesia e altro materiale di lotta - **NO COPYRIGHT**

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 2331 del 9/2/1974.

Redazione: Silvia Batisti - Mariella Bettarini (**dir. responsabile**) - Rino Capezzuoli - Roberto Gagno - Stefano Lanuzza - Attilio Lolini - Giovanni R. Ricci - Luciano Valentini - Roberto Voller.

Redazione e Amministrazione: c/o M. Bettarini - borgo SS. Apostoli, 4 (tel. 263569) - 50123 FIRENZE

Abbonamento annuo: L. 1.500 (estero L. 3.000) - **Abb. sostenitore:** da L. 5.000 in su. L'abbonamento decorre dal quadrimestrale in corso, e vale per 3 fascicoli.

Il prezzo del presente fascicolo è di L. 500.

Versamento mediante vaglia postale intestato a: Mariella Bettarini - borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 Firenze.

Spedizione in abbonamento postale gruppo IV

Stampato dalla Tipolitografia "G. Cappohi" - via Gino Capponi, 27 - 50121 Firenze.

oltre il linguaggio

E' ben noto a tutti che il linguaggio ha, per esemplificare al massimo, due funzioni: quella *espressiva* e quella *comunicativa-referenziale*. Ebbene, "Salvo Imprevisti" intende recuperare *tutt'e due* le funzioni del linguaggio, convinti come siamo che la poesia è testo + storia (storia di una comunicazione), linguaggio + ideologia, e dunque non solo testo e linguaggio. Questo ci solleva, crediamo, dal grosso e diffuso rischio della stilistica pura, che è poi, il più delle volte, un sapientissimo impasto di crocianesimo, di idealismo, di specialismo neutrale, anticamera di quel concetto dell'autonomia dell'arte, che non ci piace affatto. (Il vecchio Galvano della Volpe parlava di "autonomia semantica" per la poesia, non di autonomia metafisica, assoluta).

D'altra parte, non ci sembra un caso che la poesia oggi dichiari (più spesso in pratica che in teoria, d'accordo, ma il fatto rimane) la propria insufficienza comunicativa, la propria impotenza, la propria "crisi di identità". Non a caso abbiamo assistito, negli ultimi due decenni, al verificarsi di significativi connubi: poesia + immagine (poesia visiva); poesia + cinema (esperienze di Pasolini, Risi, ecc.); poesia + musica (Brecht-Weill fino alle recenti esperienze di Roversi e Dalla); poesia + psicanalisi (Zanzotto). D'altra parte, sempre più anche la neo-avanguardia poetica italiana avverte l'insufficienza del testo, e dunque del linguaggio poetico quando, ad esempio, postula e propone un vero e proprio "linguaggio di oggetti". Si legga, in questo senso, dall'*antologia ipersperimentale geiger n. 6*, la presentazione editoriale: "Pagine oggetto con interventi manuali di vario tipo (piegature, fustellature, cuciture a graffa, frammenti di colore, puzzles, mobili inseriti nella pagina, riconcollature con tesa film) numerate e firmate; collages in trecento esemplari diversi l'uno dall'altro numerati e firmati; pagine con disegni e scritte a mano, con ghirigori ripetuti a mano trecento volte, numerate e firmate, oltre a testi, poesie, interventi critici, ecc.". Da cui si deduce, intanto, oltre ad un'implicita confessione di insufficienza del testo poetico, un ambiguo richiamo ad una ripresa artigianale, ad una manovalanza, ad un "dilettantismo", a un diretto-ingenuo intervento dell'uomo sulla materia-lingua di matrice indubbiamente utopica, anarchica e, nonostante le apparenze, iper-capitalistica (l'*antologia* in oggetto, di 136 pagine, costa quindicimila lire). Riaffiora il mito dell'unicità dell'opera d'arte? Ma non si ricade così, proprio con l'aria di volerli esorcizzare, nel mercato e nel museo? Ci pare, insomma, che in questo recupero dell'unicità dell'opera d'arte, della matericità in appoggio alla "linguisticità" della poesia, affiori nettissima una carenza di analisi storico-marxista, un'alienazione, tutto sommato, dai problemi di fondo del ruolo dell'intellettuale nella odierna società capitalistica. Analisi storica che "Salvo Imprevisti" tenta di condurre avanti (insieme a quella linguistica, testuale), negando alla poesia uno specialismo falsamente povero e artigianale e recuperando, al suo posto, una interdisciplinarietà che partecipa di questi tre elementi indissolubili: *linguistica, psicanalisi, marxismo*.

Ma facciamo un passo indietro, e vediamo di chiarire come siamo arrivati a queste ipotesi di lavoro:

una volta entrata, la nostra economia, nella fase del neo-capitalismo si è venuta registrando una totale invadenza del potere

industriale anche nel campo delle scelte culturali e artistiche. Questa nuova epoca si apre attraverso la vanificazione dei valori della Resistenza, attraverso il trionfo democristiano, la crisi dei Paesi socialisti e il condizionamento dei Partiti Comunisti occidentali. Si giunge così agli anni Sessanta, con la crisi del realismo da una parte, e i vani tentativi di riprendere l'esperienza ermetica secondo un nuovo senso storico e artistico, dall'altra. Da contrastanti posizioni, cultura borghese e cultura socialista erano rimaste abbastanza tranquille sulle loro ragioni di fondo e sulla validità degli strumenti espressivi per trasmettere i propri messaggi, ma una volta manifestatasi la miseria dell'opportunismo conservatore e la improduttività di un rivoluzionarismo retorico e dogmatico, si viene sempre più pronunciando un senso di disagio nei confronti dei vecchi modelli. Influisce, nel nuovo corso, la conoscenza di prospettive nuove - la fenomenologia, il neopositivismo, la psicanalisi, lo strutturalismo, ecc. - che tendono a soppiantare l'egemonia idealistico-crociana e materialistico-lukacsiana.

Ecco che il fulcro del discorso diventa il "problema del linguaggio" e della sua relatività. Il documento più importante del nuovo corso letterario-poetico è senza dubbio l'*antologia* dei Novissimi ove, in sede di prefazione, Alfredo Giuliani afferma: "C'è tra il senso del vivere e la vita effettivamente vissuta un vuoto che la poesia vuole colmare o almeno significare" (si vedrà poi come proprio in questo stia il fallimento delle neo-avanguardie, anche e soprattutto per una carenza ideologica di fondo). Nel convegno di Palermo del '63, si vennero delineando, come si sa, diverse posizioni: Giuliani assumeva in sostanza un'impostazione irrazionalistica che presto sarebbe giunta alla dichiarazione del caos delle cose e delle menti, per bocca di Angelo Guglielmi e di altri, tradendo, in effetti, un'impotenza di analisi e di dominio della realtà, oltreché un'impotenza ad agire per incidere su di essa. Sanguineti, dal canto suo, rivelava, con lucida analisi, il carattere dissimulatore dell'ideologia del rifiuto, ribadiva la funzione storica dell'avanguardia, nel senso di una ripresa dei postulati *anche politici* del surrealismo. Occorreva dunque "riempire" l'avanguardia di una ideologia che negasse il disimpegno e l'irrazionalismo teoretico, vale a dire di una problematica marxista. Non a caso, oltre ad un sintomatico richiamo a Walter Benjamin, nel suo *Ideologia e linguaggio*, Sanguineti scriveva: "Soltanto ove e se la lotta contro la mercificazione estetica, correttamente fondata nelle strutture, trovi puntuale corrispondenza e soccorso in una lotta organica, e appunto pienamente strutturata, contro il carattere specialistico della professione artistica (contro la dimensione specialistico-professionale dell'arte, nel quadro di un possibile superamento generale dell'alienante divisione del lavoro), il fenomeno (della neo-avanguardia) può acquistare ... un significato schiettamente rivoluzionario" (p. 71).

Ma ecco, dall'altro versante, avanzarsi l'idra onnivora della cultura di massa: rai-tv, cinema di cassetta, fumetti, fotoromanzi, sulla scia di un neo-capitalismo sempre più americanizzato e brutalmente standardizzato, invadono il mercato e le teste. Non è più possibile a nessuno non chiedersi come la cultura letteraria d'avanguardia si pone nei confronti di questa cultura massificata, e insieme non è più possibile non porsi disperate

domande sulla sorte delle culture subalterne del nostro paese, quelle culture contadine, nazionali-popolari in senso gramsciano, delle classi in via di inurbamento, di imborghesimento e di appiattimento culturale. Il divorzio tra cultura e politica, tra poesia e realtà sociale si fa sempre più macroscopico. Che fare? È urgente recuperare *tutti* gli elementi del quadro, e non soltanto uno di essi, il linguaggio.

Ecco perché abbiamo prima parlato di "interdisciplinarietà" per la poesia (la poesia è una piccola parte della letteratura, e questa è una piccola parte della cultura) e di tre elementi per noi indissolubili:

- 1) *linguistica*, che implica lo studio dei referenti linguistico-storici della poesia odierna (sperimentalismo come ripresa di ben più radicali rotture nei confronti dell'establishment culturale, visti i più complicati rapporti dell'intellettuale odierno con il capitalismo avanzato, e vista la necessità, per lo stesso intellettuale, di diventare "organico" alla classe, operando una chiara scelta politica, in appoggio anche al recupero di quelle culture disperse di cui si occupano l'odierna antropologia e l'odierna linguistica marxista (o almeno non dichiaratamente idealistica). Jakobson, Martinet, Bloomfield, Sapir, Schaff, Rossi Landi, tra i linguisti; Lombardi Satriani per le ricerche antropologiche su "cultura" e "profitto"
- 2) *psicanalisi*, che comporta una indagine psico-analitica testuale e il recupero dell'inconscio entro la razionalità del testo. Tutto ciò su basi scientifiche e non privilegiando un vago irrazionalismo, che di fatto si trova a ricadere nell'ermetismo e nell'aura decadente. Linguaggio della coscienza (politico-sociale: comunicativo) e linguaggio dell'inconscio (estetico-psicanalitico: espressivo). Questo secondo tipo di linguaggio, però, non inteso in senso metafisico, bensì collegato strettamente al materialismo, a quei bisogni individuali che sono la base soggettiva dell'istanza politica. L'esperienza francese di "Tel quel" ci sembra, in questo senso, interessante proprio per il recupero del desiderio che non è solo desiderio soggettivo, ma "jouissance", liberazione dal bisogno, recupero della sessualità entro la politica, e della creatività in entrambe. Il tutto inteso in chiave materialistica e dialettica, marxista-leninista-lacianiana;
- 3) *marxismo*: qui postuliamo un'indagine storico-sociologica della realtà, non tanto come indagine "contenutistica" del testo, quanto come studio delle condizioni concrete, dei nessi storici, dei rapporti di classe intercorrenti tra testo e società, tra operatore culturale e sistema culturale industrializzato. Si inserisce qui la denuncia dei limiti di un'indagine critica testuale-stilistica della poesia e la necessità di un ampliamento del campo d'indagine, che giunga ai problemi della scuola (classismo culturale, analfabetismo odierno in Italia, analfabetismo di ritorno, "mortalità" scolastica), ai problemi della fabbrica (c'è una cultura operaia, una cultura di fabbrica? Che cos'è la cosiddetta "letteratura selvaggia"?) ai problemi delle culture subalterne, popolari; ai problemi, infine, della cultura di massa.
In quest'ambito i riferimenti sono quelli "classici": Gramsci, della Volpe, Ambrogio, Scalia, Timpanaro, Goldmann, Althusser, ecc.

Per una corretta e completa indagine poetica, dunque, debbono essere tenuti presenti - come si è cercato di chiarire - *tutti e tre i suddetti elementi*. Anche volendosi limitare al primo di

essi (il linguaggio) restano poi da fare le altre analisi, basilari per una completa ricerca sulla poesia odierna. Ognuno dei tre elementi succitati, dunque, oltre ad essere un "al di là" rispetto alla poesia (la poesia, secondo noi, non può mai essere "il" fine) è anche un metro di misura del testo e uno strumento d'indagine dei rapporti tra poesia e società nel nostro tempo. Così si supera il falso dilemma "contenuto-forma", significante-significato, esistenza individuale-storia, prassi intellettuale-conflitto di classe, che tanto ha travagliato l'intellettuale: recuperando entrambi i dati e superandoli mediante una poesia onnicomprensiva e polisensica, dove siano presenti razionalità e pulsioni irrazionali, io e noi, personale e collettivo: il tutto *per il tramite* di un linguaggio (il linguaggio non è la poesia: è solo il suo tramite) articolato e ricco, espressivo e comunicativo insieme.

Naturalmente, sarebbe pericoloso cullarsi nelle illusioni del "tutto subito": si tratta intanto di uscire dal "privato", di organizzarsi in gruppi culturali e politici che si muovano nell'area dell'alternativa nata dalle lotte del '68 per un recupero di autonomie culturali sempre più vaste, scartando il più possibile le inevitabili infiltrazioni di tipo romantico o vagamente ribellista; di sostenere un progetto le cui difficoltà non devono permettere a nessuno né fughe in avanti, né interessate colpevolizzazioni. Tali infinite difficoltà devono, anzi, a nostro avviso, rappresentare una sostanziale piattaforma di partenza e non l'avvio a constatazioni di impotenza.

Il potere capitalistico (l'industria culturale è uno dei suoi tanti aspetti) tende alla mercificazione totale del "prodotto" artistico, isolando sempre più tutti coloro che prendono coscienza, attraverso il momento "creativo", della propria condizione di sfruttati, di emarginati non solo economicamente; tale presa di coscienza porta ad un tipo di rivolta che lentamente si organizza come alternativa rivoluzionaria superando, sia pure con fatica, i momenti necessariamente "eroici" ed anarchico-individualistici di ogni rivolta. Questo vuol dire operare nella base (non più nel "sottosuolo") e dunque collegarsi direttamente anche alle masse sfruttate e colonizzate dalla cultura borghese; centrare il discorso sulla probabilità di un lavoro e di una fruizione poetica davvero collettiva, al di fuori della logica del "mercato" e del "museo".

Come infatti esiste una ben precisata alienazione sociale, esiste una parallela "alienazione linguistica", prodotto della sfrenata tecnologizzazione capitalistica, dello specialismo, del burocraticismo e della privatizzazione dei linguaggi. Malauguratamente, si è visto, i nuovi linguaggi della poesia non sempre sono riusciti a sfuggire all'etichetta di "alienazione linguistica". Il nuovo corso poetico che noi auspichiamo e tentiamo di portare avanti usa, invece, un linguaggio che dovrebbe essere disalienante e liberatorio, il più largamente possibile espressivo di pulsioni personali e di bisogni collettivi, utile nella sua stessa inutilità.

Ed è soprattutto in questa direzione di demistificazione dell'uso capitalistico e totalizzante del linguaggio della poesia, che il nostro intervento vuol concludersi con l'immagine di una spirale aperta, la quale ha i suoi cardini nella linguistica, nell'indagine psicanalitica e nel marxismo; spirale tesa non all'infinito né all'assoluto, ma al livello terrestre di una riscoperta-uso del plurilinguismo (anche del dialetto), del linguaggio popolare "di base" e insieme di tutti i possibili linguaggi delle scienze, conoscitivi, razionali. Linguaggio orientato verso uno scopo: non la poesia e basta, bensì la poesia nella società, una poesia entro una cultura nuova, e una cultura nuova entro una società socia-

lista, ossia rivoluzionata dal suo profondo, nei suoi fattori costitutivi e nei suoi rapporti, nei suoi scopi, nelle sue stesse concezioni dell' "utile" e del "bello", liberata e perciò liberante.

La redazione di "Salvo Imprevisti"

*

Questa relazione redazionale è stata letta a Mantova il 12 ottobre durante i lavori di un convegno sul tema "Ultimi linguaggi della poesia".



Sottobosco e politica

Quello sul "sottobosco" sarebbe un discorso banale ed inconcludente, se l'analisi non fosse rivolta ad un elemento tutt'altro che trascurabile: il rapporto tra ideologia e sottocultura. Abituato a ricerche quasi capillari di testi poetici, collane, riviste di questi ultimi cinquant'anni, credo di poter dire qualcosa sulle molteplici ramificazioni del "sottobosco", nonché sui motivi politicamente inquadrabili che tale fenomeno alimentano.

Secondo me, ciò che *generalmente* si definisce "sottobosco" va diviso approssimativamente in due aree: l'una, pervasa dal più ameno analfabetismo, espressione patologica dell'emarginazione sotto-culturale; l'altra, assai più colta e nutrita da una letteratura comunque mistificata, i cui esponenti si esprimono sulla base delle "migliori tradizioni"

I settori più retrivi della politica e della cultura indicano come "vera cultura" una cultura ideologicamente collocabile "al di sopra" delle ideologie. Ora, questa "ideologia della non-ideologia", ovvero ideologia conservatrice o dominante, trova, nel settore letterario, il più valido sostegno proprio in ciò che ho definito come la componente più colta del "sottobosco". D'altra parte, le espressioni più agguerrite e raffinate di tale ideologia culturale provengono da un'area che si differenzia dal "sottobosco", per il solo fatto di essere, appunto, più agguerrita e raffinata. Esiste, dunque, una stretta continuità tra "sottobosco" e cultura borghese: una continuità funzionale. E in virtù di questa viene alimentata la proliferazione dei sottoprodotti culturali, come condizione per una diffusione stratificata e differenziata di determinati contenuti ideologici. Anche coloro che sono orientati ad una più problematica "cultura progressista" - mi siano concesse talune approssimazioni definitorie - cadono spesso, di fronte alle più deprimenti manifestazioni della sotto-cultura, in "equivoci" veramente sorprendenti e squalificanti: tra i motivi di tali equivoci, c'è sempre, all'origine, un atteggiamento di pratica noncuranza verso un'analisi politica che sappia chiarire importanti nessi ideologico-culturali.

In questa situazione, i confini tra le due componenti del "sottobosco", l'una "illitterata" e l'altra "colta", diventano molto labili; non solo, ma diventano labili, in moltissimi casi, anche i confini tra "bosco" e "sottobosco". La cultura ufficiale, quella considerata seria, che ingloba parte della stessa "cultura di sinistra" nella misura in cui questa è riconducibile entro le larghe compatibilità del sistema, si esprime nei confronti del "sottobosco" nella maniera ideologicamente più opportuna: tra paternalismo e benevolenza per le forme più patologiche, tra sol-

lecitazione e gratificazione per le forme letterariamente più decorose. Il tutto nell'ambito della logica mistificante del "premio" od altro. Al vertice, ci sono i "compartimenti riservati" della maggiore editoria e della critica ufficiale più qualificata, nei quali, evidentemente, il rigore è d'obbligo: questo rigore, d'altra parte, è solo apparente ed anch'esso ideologicamente determinato. Esistono, insomma, stretti legami tra "bosco" e "sottobosco", più di quanto possa sembrare: questi legami sono oggettivi, prescindono spesso dalla coscienza che il singolo ne può avere.

Il potere politico agisce, in effetti, a tutti i livelli: sotto il segno della neutralità e della democrazia, per la promozione delle più nobili iniziative dirette all'arricchimento spirituale-morale-civile ... e tutto secondo un preciso dovere costituzionale degli organi preposti ecc. ecc. .

Infatti, esiste un "Premio della Presidenza del Consiglio", per speciali meriti culturali e letterari, che viene elargito annualmente ad alcuni "accademici" della sotto-cultura (in prevalenza, e non a caso, direttori didattici, presidi, insegnanti, avvocati, uomini di chiesa, questori, il più delle volte stretti da legami di amicizia con gli uomini politici dell'area più reazionaria): gli stessi ministri e parlamentari che intervengono a sostegno delle più squallide riviste del "sottobosco" (Cimento, Il Letterato, Battaglia Letteraria, Il Giornale Letterario, Nuovi Orizzonti, Il Convivio Letterario, Controcampo, Il Pungolo Verde, Nuova Presenza, La Stanza Letteraria, Tempo Sensibile, Vento Nuovo, ecc. ecc.). Alle varie migliaia di "premi" che vengono promossi da tali "riviste", molti "onorevoli" danno il proprio patrocinio, o addirittura intervengono direttamente in "sede giudicante". Lo stesso Presidente della Repubblica figura, spesso, tra i patrocinatori di tali iniziative. Qual è il senso di tutto ciò? Mi sembra assai chiaro: la promozione della sotto-cultura, con tutte le sue ridicole gratificazioni, significa anche promozione di una ideologia piccolo-borghese; la strumentalizzazione del qualunquismo letterario, in favore di una certa direzione politica, è chiara. In questa generale depressione, avviene che proliferino innumerevoli speculazioni di innumerevoli pseudo-editori ed altri squallidi figuranti che profittano della vanità e delle velleità altrui: benemerienze accademiche, pubblicazioni, lauri, aeree corone ecc. vengono propinate a piene mani, dalla Valle dei Templi al Campidoglio e dal Tanaro alla Media Valle dell'Oglio.

Esiste, anche, ripeto, uno strato di sottobosco, quasi al limite del "bosco" e comunque invaso dal più "squallido sottobosco" subdolo veicolo di un certo tipo di "cultura indipendente", che si esprime a livello addirittura internazionale: le fervide attività ruotanti intorno al "Giornale dei Poeti" di Roma, diretto da

Edvige Pesce-Gorini molto cara all'area conservatrice della politica. I collaboratori? Il defunto Lionello Fiumi e, attualmente, Francesco Boneschi, Francesco Grisi, Vittorio Vettori, Bruno Fattori, E. Filippo Accrocca; altri che amano alzare al cielo alti lai per la nobiltà offesa, non si sa da chi, della poesia; figure destrorse del "Sindacato Libero Scrittori"; conti e marchesi più o meno decaduti; letterati di diverse nazionalità e, in particolare, molti poeti falliti dell'Est europeo (Solgenitzin è molto amorevolmente atteso). A quanto sembra, questi poeti pascolano liberamente anche nel patrio suolo e spesso ricambiano l'ospitalità (iniziative di Stato) alla schiera nostrana con alla testa Luigi Fiorentino.

Ogni tanto il giornale promuove e organizza "congressi internazionali di poesia": l'ultimo a Formosa, una sede veramente idea-

le. In questa sede, comunque, si è trovato anche il tempo per esaltare nientemeno che la poesia di Pablo Neruda. Uno dei tipici "equivoci", di cui parlavo sopra: Mario Luzi inviava, in occasione del ventennale (o qualcosa del genere) del giornale, e insieme a tanti altri del ceto medio letterario, le sue calde felicitazioni alla Pesce-Gorini, allegando, mi sembra, perfino una poesia. Evidentemente, la componente più "erudita", che ruota intorno a iniziative simili a quella del "Giornale dei Poeti", trova largo spazio anche a livello più "alto": nella rusconiana e screditata "Fiera Letteraria", ecc. .

Nello spazio definibile tra "Giornale dei Poeti" e "Fiera Letteraria", si ha tutta una serie di "premi" cosiddetti "seri" (intendendo per serietà il rigido conformismo del qualunquismo culturale e/o della cultura accademica) in cui si esprime una ben precisa (e screditata) componente della critica ufficiale: Claudio Marabini, Luciano Luisi, Claudio Toscani, Giovanni Petronilli, Bortolo Pento, ecc. . Spesso questi nomi sono raccolti in giurie presiedute da personalità che dovrebbero servire a dar prestigio alle varie iniziative: Mario Sansone, Carlo Betocchi, Carlo Bo, Alfonso Gatto, Piero Raimondi ... Sempre nella stessa area, esiste una componente comunque intrecciata alle altre, apparentemente più anticonformista e democratica: si va dalla rivista "Alla Bottega", a "Quinta generazione". Anche questa componente, a prescindere dalle buone intenzioni di alcuni giovani volenterosi (di fare un discorso "alternativo" e di apparire - allo stesso tempo - sulle pagine della "Fiera" o di vincere premi), cade decisamente in una asfittica logica piccolo-borghese. Nel più profondo "sottobosco", vale a dire al di sotto dell'area letteraria, pullulano, come dicevo, miriadi di "accademie", rivistucole, premi e relativi profittatori, editori improvvisati (Colomo, Gabrieli, Gastaldi, ecc. ecc.) ed editori di maggiore reputazione che da una parte curano collane più decorose, ma dall'altra attingono in modo assai remunerativo nel più deprimente sottobosco (Rebellato, Todariana, ecc.).

In questo intricatissimo mondo delle illusioni, colmo di vanità e frustrazioni, nonché di speculazioni, predomina decisamente una ideologia di destra.

I profittatori vanno divisi approssimativamente in due categorie: alla prima appartengono quelli più scopertamente disonesti, occasionali o reticenti che siano, talvolta appoggiati da pubblici poteri ed Enti vari, con tanto di esibizione in Campidoglio, ecc. . Alla seconda categoria appartengono invece quelli che manovrano con più astuzia e maggiore senso psicologico, riuscendo a mascherare, dietro un paravento di attendibilità, le loro iniziative. Ed allora appaiono sulla scena veri e propri funamboli o, peggio, "ras" del sottobosco: oltre che a ingrassarsi sulle tasse di lettura ed altro, riescono a coinvolgere nelle loro iniziative, in modo permanente, associazioni ed Enti pubblici, nonché personalità della cultura e dello spettacolo che sembrano sempre dare inesistenti garanzie di serietà. Assai noto in questo ambiente è il siculo Mario Grasso: è riuscito, per esempio, ad attirare nei suoi premi un Diego Valeri a livello di "ospite d'onore". Sarebbe forse interessante indagare sulle poliedriche attività di "piccoli imprenditori" come Agostino Pensa da Terni, Nello Punzo da Napoli, ecc., proprio per analizzare un costume pseudo-letterario di larghissima diffusione, eppure ignorato da molti.

D'altra parte, mi sono imbattuto io stesso in mere idiozie letterarie, avallate, attraverso prefazioni od altro, da personaggi che pure hanno occupato - o occupano - un posto importante nella

letteratura: troviamo i vari Buzzati, Moretti, Palazzeschi, Montale, Gatto, per non parlare di più mediocri personalità come Villaroel, Comisso, ecc.; spesso compromesse con autori che nulla hanno da esibire se non la propria velleità.

Se il sottobosco è da considerarsi fenomeno di sempre, la sua attuale estensione e caratterizzazione "ideologica" ha cominciato senz'altro a delinearsi con d'Annunzio e il dannunzianesimo, con l'esaltazione della retorica tardo-romantica, con i miti del fascismo e tutto il cattivo gusto che ne è conseguito.

Ciò che conta nel nostro discorso è vedere come, di fronte alle mistificazioni e alle truffe, perfino quelle che nulla hanno a che vedere con una qualsiasi cultura, il potere politico sia compiacente, come il potere politico intervenga a favore della sottocultura.

Così come Fanfani può - si fa per dire - , o poteva, far presa su larghe masse tenute in cinquant'anni (venti più trenta) nell'ignoranza, per sfruttarle elettoralmente, così lo stesso potere conservatore trova nel "sottobosco" letterario una valida riserva ideologica di sostegno, da utilizzare nei modi più opportuni ...

La stessa disinvoltura con cui vengono mescolati "bosco" e "sottobosco", e le più varie velleità destrorse e sinistrorse, in un unico calderone, come si può vedere in modo assai "razionalizzato" su riviste più o meno serie e più o meno reazionarie (Fiera letteraria, Città di Vita, Raguaglio Librario, Alla Bottega, Quinta generazione, ecc.) favorisce chiaramente una determinata "compresenza ideologica". Il potere è interessato a gestire la cultura, anche attraverso il controllo e il sostegno diretto o indiretto di una larga fascia sottoculturale che si esprime e interagisce, in ultima analisi, nei luoghi che costituiscono il substrato del potere: scuole, chiese, enti locali, esercito, ospedali e strutture sociali.

Non si dimentichi il ruolo determinante che la grande editoria (Mondadori, Rusconi, Rizzoli, Garzanti, Longanesi) svolge a livello di riviste più o meno "femminili" ed opere più o meno "divulgative" (la "Storia" di Montanelli ecc.) come anche a livello delle più quotate collane ("Loye Story di ... Nixon" ecc.). Capitale e ideologia borghese procedono, evidentemente, di pari passo.

A questo punto, insisto su di un discorso che dia, necessariamente, al termine "sottobosco" un significato più ampio di quanto comunemente s'intenda. Dovrebbe risultare chiaro come alla sua base vi sia un modo di intendere la cultura e il suo servizio; vale a dire in senso separato dalla vita, nella misura in cui vi è assenza di coscienza politica. Questa carenza di coscienza inquina inevitabilmente anche l'opera di scrittori dotati (e non solo la loro "prassi") negando loro, in partenza, la possibilità di partorire qualcosa che veramente conti. Se l'autore disimpegnato, ideologicamente e quindi anche culturalmente, può dare talvolta ottimi frutti, è soprattutto perché la sua opera trova, oggettivamente, una serie di nessi che la ricollegano a implicite problematiche che sono "a monte".

Il disimpegno nei confronti della propria coscienza, di fronte ai nessi fondamentali della vita (ideologia-esistenza-politica) è ciò che alimenta, direttamente o indirettamente, ai vari livelli, il "sottobosco".

Anzi, si può dire che tale atteggiamento pretestuoso e presuntuoso del disimpegno è, *tout court*, sottobosco: mistificazione di una cultura destinata a consumare in se stessa tutte le proprie possibilità e le proprie "rivoluzioni", nel segno dell'alienazione totale.

Roberto Gagno

"Salvo Imprevisti" può crescere se aumentano le persone che ci conoscono, che ci leggono e soprattutto che si abbonano. Chiediamo perciò a tutti i nostri lettori di inviarci un elenco di nomi di persone che possano essere interessate ai problemi dibattuti da "Salvo Imprevisti", così da accrescere il numero dei nostri lettori e soprattutto degli abbonati.

Si prega di compilare questi elenchi con la massima chiarezza: a macchina, se possibile, altrimenti in stampatello. Grazie!



né pifferi né passeri solitari

Cari compagni,

abbiamo letto quale sarà il tema centrale del prossimo numero di SALVO IMPREVISTI. Siccome l' "analisi dialettica dei rapporti che intercorrono oggi, a metà degli anni Settanta, tra poesia e politica o, in senso più lato, tra cultura e polis" non solo ci interessa, ma è il senso primo e ultimo (in mezzo ci stiamo noi con i nostri testi, le nostre miserie, i nostri condizionamenti di intellettuali disorganici) del lavoro di PIANURA, abbiamo sentito il dovere di portare alla discussione il contributo piccolo della nostra esperienza, dei nostri dubbi, dei nostri programmi di lavoro.

Poesia e politica. Cominciamo da qui, da questo impietoso binomio: e non dimentichiamo il sessantotto, la grande premessa storica e mitologica con cui "bisogna" fare i conti: la grande matrice, in definitiva, delle nostre idee belle e delle nostre testate (metaforiche e reali).

Non sappiamo bene, punto per punto, per quali vie SALVO IMPREVISTI derivi dal sessantotto (ma ne deriva, se scrive sul suo frontespizio "quadrimestrale di poesia e altro materiale di lotta"); possiamo invece dire chiaramente come ne deriva PIANURA. Dalle premesse sessantottesche (autogestione del lavoro creativo, in un contesto ideologico che aveva o sognava di avere come orizzonte ultimo la liberazione del pensiero, della parola e del lavoro umano) nacque tutt'un pullulare di attività microeditoriali, con scarsa vitalità, scarsi mezzi, scarsa chiarezza di idee. PIANURA venne dopo, nel 1973, dalla fusione di alcune sigle microeditoriali (IL PERIPLO di Milano, ANT.ED di Novara, MATRICE di Ivrea ecc.) con l'ambizione di diventare un libero spazio di confronto delle idee e uno strumento di politica culturale di base: cioè di "superare il sessantotto".

Individualmente e collettivamente, possiamo dire che la scrittura come frenesia psicomotoria individuale, come semina e coltivazione di svalutate medagliette non ci ha interessato mai; che abbiamo sempre sentito diffidenza e disprezzo per la poesia "pura" (siamo tutti impuri e gravemente compromessi con il lavoro, la quotidianità, il sociale; siamo impuri al punto da poter fare una bandiera, della nostra impurità); che le parole che si inseguono all'infinito, la danza spettrale dei significanti

QUADERNI di SALVO IMPREVISTI numeri 2-3

Silvia Batisti
COSTRUZIONE PER UN DELIRIO
pref. di Giorgio Barberi Squarotti

Gino Dal Monte
RICERCA DEL CONTRAPPESO

I libri possono essere richiesti alla redazione di Salvo Imprevisti (c/o Mariella Bettarini - Borgo ss. Apostoli, 4 - 50123 Firenze) inviando lire mille per copia. Per comodità dei richiedenti, abbiamo inserito in ogni fascicolo della rivista un modulo di richiesta da inviarti compilato. Salvo Imprevisti si sostiene anche acquistando le sue pubblicazioni.

Sono ancora disponibili copie del quaderno n. 1: **NEGATIVO PARZIALE** di Attilio Lolini. Costa anch'esso mille lire.

e dei significati non ci interessa, sia che produca "belle" o "brutte" poesie; che non riteniamo possibile far poesia se non si è spinti da una "ratio", da una volontà di servirsi del linguaggio in maniera socialmente utile (e a quanti pensano il contrario consigliamo il divano psicanalitico, non la pagina); che questo nostro modo d'essere ci ha sempre posto di fronte ad una serie di problemi politici e che questi problemi politici ci paiono oggi ancora più gravi, più urgenti che per il passato. (Ora che la faciloneria sessantottesca non sorregge più nessuno).

Voi citate Vittorini. Quant'acqua è passata sotto i ponti da allora, e come sono mutati i termini della questione dalla parte degli "intellettuali", cioè dalla parte nostra!

Il guaio nostro (di voi e di noi, di noi tutti, intellettuali piccolo-borghesi con smanie di "lotta" eroica) è che parliamo di politica, politica, ci fingiamo degli interlocutori o ce ne creiamo qualcuno di comodo, ma la controparte vera, la classe operaia organizzata in un partito che ne è anche, non dimentichiamolo, l' "intellettuale collettivo", quella non l'abbiamo ascoltata mai.

O, per lo meno: non l'abbiamo mai ascoltata volentieri. Siamo andati avanti prendendo una frase qua, una là; abbiamo confutato un ideologo di partito contrapponendogli un altro ideologo di partito; abbiamo citato a piene mani (nessuno mai li ha citati tanto quanto noi) Marx, Engels, Lenin, Gramsci; ma un discorso concreto, che andasse a fondo della questione, con l'interlocutore vero e reale nessuno tra noi l'ha tentato sul serio, mi sembra.

Abbiamo cercato (non specificamente noi di PIANURA: si parla in generale) complicità e solidarietà, non la chiarezza anche spiacevole, anche urtante che poteva venirci da un confronto diretto col partito "intellettuale collettivo". Abbiamo privilegiato il discorso tra intellettuali, l'intellettuale di "dentro" che risponde a quello di "fuori", oppure (non fa molta differenza) abbiamo rovistato affannosamente l'Italia alla ricerca di qualche segretario di Camera del Lavoro, di qualche sindacalista o intellettuale "organico" che nelle ore libere dai suoi impegni maggiori coltivasse nell'intimità i nostri piccoli vizi o avesse le nostre stesse incomprensive virtù; abbiamo ciclostilato la nostra

poesia e l'abbiamo fatta leggere all'operaio, ricavandone forse qualche solidarietà umana (troppo facile!); e così facendo abbiamo creduto, ancora una volta, di metterci a posto l'anima bella e la coscienza infelice, di partecipare alle "lotte", di non vivere in un mondo prodotto esclusivamente dai nostri sogni: ma stavamo vivendo un sogno.

I risultati di tutto ciò, se avessimo la capacità di aprire gli occhi, ce li vedremmo davanti: e non hanno niente a vedere con la rivoluzione o col piffero ingenuamente tirato in ballo da Vittorini (la rivoluzione si fa benissimo anche senza pifferi, e l'"intellettuale collettivo" lo sa. Anzi ci avvertirebbe, in caso di rivoluzione, attenti ai pifferi! Perché è più facile che suonino le note sbagliate che quelle giuste, e comunque costituiscono un'incognita extra, mentre l'"intellettuale collettivo" impegnato in un processo di trasformazione rivoluzionaria deve ridurre al massimo le incognite). I risultati di tutto ciò stanno davanti ai nostri occhi chiusi e sono: che poeti e letterati in genere costituiscono una categoria sempre più screditata, sempre più vista come diretta propaggine di una tradizione culturale linguaiola e retorica, imparruccata e tronfia del proprio nulla, senza incidenza concreta non solo nelle lotte, ma persino in quella "cultura" di cui si vorrebbero, nella loro incoscienza, supremi sacerdoti e custodi. Talmente presi dal fragore delle loro piccole risse e dei piatti che volano in famiglia da non accorgersi del dibattito culturale (quello vero) che si fa attorno a loro, e che per la loro stessa stupidità e incapacità di affrontare temi specifici può finire per decretare la loro completa esclusione: del dibattito culturale i cui termini primi riguardano la scuola di massa (con conseguente ridimensionamento della "cultura umanistica") e quindi la fondazione di una cultura politecnica, la scienza la tecnologia e il lavoro, le realtà urbane e rurali in rapporto alle condizioni di vita della gente, ecc. Per l'"intellettuale collettivo" ciò che oggi conta del nostro microuniverso culturale, della nostra "letteratura" sono poi in sostanza alcune piccole, tenaci teste di ponte della vecchia cultura aristocratica e borghese (della cultura, cioè, completamente estranea ai grandi problemi materiali ed alle effettive necessità delle masse umane) soprattutto nel settore della stampa e dell'informazione in genere: dove ancora trovano largo spazio spinte irrazionali, individualistiche, magari liberatorie, comunque estranee ai bisogni concreti della gente. Ma questa letteratura, intendiamoci, è per l'"intellettuale collettivo" una spina nel fianco o un sasso nella scarpa. E' un fastidio, un peso che si scrollerà di dosso appena possibile.

Per la classe operaia presa nel suo complesso la letteratura è - giustamente, ammettiamolo! - almeno in rapporto ai termini in cui finora è stata impostata la questione - tanto più sopportabile quanto più è insignificante. Il passero solitario, tema centrale e nodo irrisolto della poesia maschile borghese (per la poesia femminile si dovrà parlare di passera solitaria) è senz'altro più sopportabile e meglio sopportato di qualunque contenuto "politico-rivoluzionario": e quindi Eugenio Montale, benché conservatore e liberale, sarà più tollerato e apprezzato anche dalla classe operaia di voi di SALVO IMPREVISTI, che fate una poesia "di lotta". Il fatto è che la classe operaia e l'"intellettuale collettivo" che la rappresenta non sono disposti (e fan bene) a delegare lotte, a darle in appalto ai poeti o a chicchessia; richiedono a ognuno il suo specifico, e se lo specifico del poeta è la parola, e non è la lotta, la classe operaia e l'"intellettuale collettivo" richiedono al poeta una nuova e autentica parola poetica (che non dev'essere, necessariamente, an-

zi forse è meglio che non sia, una parola di lotta); infine in questa fase della lotta di classe la classe operaia chiede al poeta che le dichiari tutto il suo eccessivo amore di essere una pedina, uno strumento "tattico" (anche Vittorini lo fu) là dove è più opportuno impiegarlo - cioè difficilmente in una prima linea o in un fronte avanzato di lotta.

Naturalmente noi di PIANURA non parliamo a nome della classe operaia o dell'"intellettuale collettivo" in cui la classe operaia si esprime: e come potremmo? Noi ci basiamo sull'osservazione della realtà: e la realtà (fortunatamente neppure tanto nuova rispetto a dieci, quindici, vent'anni fa, almeno nei suoi punti sostanziali) che ora ci pare di vedere è questa.

Se la nostra analisi è giusta, in questa fase prerivoluzionaria della lotta di classe il poeta che ci tiene può, in quanto intellettuale impegnato nella crescita culturale del paese (nella scuola, nell'editoria ecc.) e anche in quanto poeta, avere un suo piccolo ruolo a fianco e a margine della lotta. Non è questo il problema.

(Purché non si metta a fare il piffero, e non si proclami vate e bardo della rivoluzione ... Questo pericolo non è da sottovalutare, e non solo perché i letterati italiani hanno sempre dimostrato attitudini funamboliche di "cortegiani", salvo eccezioni; ma anche, piaccia o non piaccia, gioverà ricordare che siamo eredi di quella stessa tradizione culturale che ci diede, con i Pascoli e i D'Annunzio, pericolosi e mica poi tanto astratti tentativi di vie italiane al nazionalsocialismo. Rileggiamo Gramsci ...).

Ci assilla piuttosto (almeno assilla noi di PIANURA) la questione nei "tempi lunghi". Noi non crediamo che nella nuova cultura (di cui già, marxianamente, si stanno ponendo le basi in molti settori, all'interno della vecchia cultura), cioè nella cultura che è diretta espressione dei grandi problemi materiali e delle effettive necessità delle masse umane, la parola - cioè il nostro specifico - dovrà continuare ad essere ciò che è oggi, prevalentemente: slogan e parola d'ordine. (Noi riteniamo che in ultima analisi il limite del sessantotto si debba ravvisare in una certa superficialità di intervento, per cui agli slogan e alle parole d'ordine della cultura borghese si sono contrapposti slogan e parole d'ordine che, pur di contenuto contrario, provenivano dalla stessa matrice culturale di classe e ne utilizzavano anche le metodologie di lotta). Noi non crediamo che la questione della poesia e della letteratura continuerà a porsi nei termini di una contrapposizione tra chi parla per sé e chi parla per gli altri (o comunque ritiene di far questo) in un mondo di "parlati". Noi crediamo nell'"altra fame" di cui dice Gianni Toti, e pensiamo che l'altra fame sia anche e soprattutto una fame di "parola", un bisogno enorme di dire e di ascoltarsi e di ascoltare e soprattutto di dare, a questa necessità, un "senso". Siamo certi che nella nuova società - nella società socialista - letteratura sarà la parola dell'"intellettuale collettivo": spetta anche a noi far sì che questa parola possa avere uno spessore umano e una funzione progressiva reale, che sia una parola creativa e non una parola burocratica e ripetitiva; spetta a noi, nel nostro specifico, recuperare un senso alla parola che questa cultura ha reso "insensata" e stabilire le premesse per un uso creativo del linguaggio da parte dei parlanti in prima persona, della classe operaia, delle grandi masse umane.

PIANURA quindi cerca di muoversi: 1) nel tessuto culturale concreto in cui stanno avvenendo interessanti trasformazioni (è questa la vera, grande novità della metà degli anni settanta!) e si aprono spazi di dialogo veramente inediti; 2) sul terreno dell'analisi e della sperimentazione linguistica non fine a se stessa (come spesso fu quella della neoavanguardia: perché il linguag-

gio di tutti non può, non deve essere sottoposto a pratiche maniacali inutili) ma mirante a produrre una "crescita di senso" all'interno della prola. Questa però non è una prospettiva di lotta, è una prospettiva di lavoro da sviluppare su piani continuamente intersecantisi e da rimettere continuamente in discussione attraverso la prassi. Perciò il sessantotto con le sue "lotte" non ci interessa più (dopo il sessantotto c'è stato anche un giornoletto, orrendo, che si intitolò LOTTA POETICA ...), anzi! Siamo in grado ormai di valutare per ciò che sono, cioè provocatori, i sessantottisti in ritardo che alla letteratura (e alle arti figurative, al teatro, al cinema) chiedono "tutto, subito e definitivamente": e così facendo non solo intralciano ogni onesta, concreta prospettiva di lavoro (la vostra come la nostra, pensiamo) ma portano un contributo non indifferente alla torre di Babele degli slogan e alla disumanizzazione ultima della parola.

La redazione di "Pianura":

Vassalli, Accattino, Bianchi, Capasso,
Cavallo, Granaroli, Lezziero, Mariano,
Mussapi, Perrotta.

Mariella Bettarini
IN BOCCA ALLA BALENA
(poesie 1971-72)

Editrice Meridionale (Cartia ed.) - Roma
pp. 66 L. 2.000

Richiedere all'Editrice Meridionale - via Cimarra, 38 -
00184 Roma

**PER GLI ABBONATI (VECCHI E NUOVI),
PER I LETTORI**

Non è vero che non staremo a ripeterci. Ci ripetiamo. L'autogestione richiede anche questo. Ripetiamo ai nostri abbonati, ai nostri lettori vecchi e nuovi, che "Salvo Imprevisti" ha necessità di denaro per sopravvivere. **Moltissimi abbonamenti sono scaduti con l'invio del numero precedente.** Vi chiediamo di riabbonarvi, di darci ancora la vostra attenzione e la vostra fiducia. Il nostro precario bilancio ne ha bisogno. Ne ha bisogno il nostro lavoro, la sua portata, la sua direzione politica. Non è un appello disperato, ma è pur sempre un richiamo urgente alla "questione finanziaria", che è una delle questioni-base di questa nostra attività.

Ci si abbona (e riabbona) a tre fascicoli di "Salvo Imprevisti" inviando L. 1.500 tramite vaglia postale intestato a "Salvo Imprevisti" - c/o Bettarini - borgo ss. Apostoli, 4 - 50123 Firenze. Sono graditissimi abbonamenti sostenitori, da L. 5.000 in su.



il piffero per la

Leggo che è tornata a proporsi, nel riflusso di una situazione culturale abbastanza di stallo come dicono (io direi invece: standardizzata e cloroformizzata con la solita e innegabile astuzia degli enti maggiori, i signori del *palazzo* pasoliniano) la vecchia querelle sul rapporto sempre molto contrastato e contrapposto fra politica e cultura. Nel *grande* abbrivio attuale di precipitose ricognizioni e altrettanto fragorosi e traboccanti recuperi, veri e propri revivals mortuari rigenerati ad uso commerciale - abbrivio che consente famigerati sciupii di buone intenzioni e avventurose e calcolate manipolazioni (spesso accompagnate da fantasie e nostalgie di vario genere) - indulgiare su questo specchio delle *vecchie brame* mi sembra dopotutto l'equivoco più patetico o l'inganno più perfido - nel senso che così si conferma il sostanziale disprezzo che il potere ha nei riguardi della cultura (in fin dei conti, anche della propria cultura) e come esso la manipoli per compiti esclusivi di *rottura pratica*. Ne faccia insomma, consapevolmente, un uso politico. Il tema appare in sé, e in principio, ancora interessante solo se sia recepito nella sua aggressività preliminare, iniziale, come formulazione di un lemma; in questo caso, aggiungerei, potrebbe ancora una volta essere indicato come pieno di utili risvolti e rimandare occhio e cuore sempre al "Politecnico", a quegli anni ruggenti, ad anni che sembrano, e sembrano solo, di piena giovinezza di uomini e di cose; a quegli anni di credulità *totale* nella conclusione di problemi che erano invece improponibili all'interno della situazione, come poi si è visto (perché reazione e fascismo, cioè il fascismo della reazione, erano ancora in atto e premevano e corrompevano e c'era insomma ancora poco da godere). E' vero che i fatti e gli anni della giovinezza muovono quel tal vento che sembra alle volte bufera - vento che ha un suono che si percuote anche nella memoria delle cose; ma è anche vero che noi possiamo cogliere gli avvenimenti, e gli avvertimenti, di *quella* giovinezza proprio e soltanto come una nostalgia, cioè come un momento perduto già fatto monumento, già istituzione, luogo d'incontro e di venerazione für ewig, per sempre. (Ma da sempre, in questi trent'anni, la nostra cultura vive di nostalgie; affonda da sempre la mano nella tasca dei calzoni o della gonna per raccogliere con dita nevrotiche le poche briciole di un pane ormai consumato, spizzicato, masticato).

Cosa voglio dire? Questo, partendo da una breve premessa stravagante: scrive "Il Corriere della Sera" che il 30 novembre '75 "scadono i *così detti* vincoli urbanistici, e siamo punto e a capo - la vicenda comincia nel 1942 quando viene varata la legge urbanistica che è in vigore ancora oggi, trentesimo anno dell'era democratica". E allora proprio in questi giorni, a ribadire una somiglianza di impegni continuamente elusi, di ritirate precipitose, di riproponimenti mistificatori, di dilazioni calcolate e di ambiguità di ogni genere e formato, si butta (si torna a buttare) sul tappeto come problema urgente e allettante, sulla spinta delle passate vicende e di scontri clamorosi, il rapporto tra *cultura e politica*, partendo dal "Politecnico" cioè dalla polemica Togliatti-Vittorini. Naturalmente questa polemica, con l'aggiunta di altri autori e sotto diverse forme, si riaccende a scadenze precise negli anni passati, sottoponendo i contendenti che entravano a battersi, di volta in volta, a grossi sforzi per risultati che non erano mai conclusivi, né potevano d'altra parte esserlo in quanto (e lo ripeterò) la polemica e il rapporto così

impostato avevano in sé contraddizioni di fondo che non vennero identificate.

Per precisare in due parole, e a parer mio, i vari termini dei dibattiti, direi che si potrebbero raggruppare in tre momenti: dibattito sulle idee (Vittorini, Politecnico); dibattito sulle cose (da concentrarsi intorno al neorealismo e al *Metello* di Pratolini); dibattito sulla lingua (all'inizio degli anni sessanta, con l'invenzione, che diventò strategia della monomissione e dello shobismo casereccio, di quel gruppo chiamato dei novissimi vecchissimi); il dibattito sull'uomo, che è lo scontro di oggi; e sono d'accordo che oggi il vero dibattito deve essere, e con urgenza, sull'uomo - ma non un dibattito esistenziale, che sarebbe tardivamente datato e non produttore, ma antropologico, cioè strutturale; che si proponga di raccogliere cogliere e ricomporre gli elementi (*tutti*) biologici, razionali, *sentimentali*, storici dell'uomo (ricomporre, ho detto e aggiungo: ritrovare) secondo uno schema rovesciato, che contraddice in assoluto la richiesta ufficiale e il progetto su cui il potere assesta la propria credibilità in questo campo.

Ridiscutendo come nuovo problema ma in vecchio modo, sia pure per un pubblico più ampio o un pubblico *diverso*, la *querelle* Togliatti-Vittorini, Togliatti-Politecnico, o più comunemente, come gazzette e rotocalchi fanno, il caso Vittorini, si conferma il proposito calcolato di ancorare il dibattito, che viene dato come "richiesto", in un'area di parcheggio preconstituita, dove può assestarsi e riproporre, in definitiva, il rapporto sempre traumatico (secondo esperienza) tra cultura e potere, tra intellettuale e potere, o se vogliamo tra intellettuale e *una parte* del potere; rapporto, come già accennato, che non può dare conclusioni, e non può portare che a un *bla bla* disperato essendo datato, facilmente circoscrivibile, subito controllabile e ridicibile a un ordine. Accettando il ricatto di questa sollecitazione argomentata, accetteremo anche un conseguente ricatto sentimentale, un ricatto ideologico e soprattutto la retrodatazione di ogni sollecitazione a una ricerca che possa servire sul serio a districarci dal serpaio molto artificiale di questo periodo, dai cattivi fiati di questi momenti.

Dove sta il calcolo "pericoloso" dell'operazione di recupero? dopo che Vittorini, questa figura di promotore culturale quale la nostra cultura non aveva da tempo e che non ha più avuto, era stato emarginato prima, poi quasi dimenticato? circoscritto dentro a una definizione di "fragilità" ideologica, di intemperanze incaute, di caoticità parziale nell'operazione o nell'operare concreto? Il calcolo a me sembra preciso ed è questo: si vuole, come è nella pratica del sistema, aprire e sollecitare un problema storico *a vuoto*, per controllarlo, amministrarlo sapendo preliminarmente l'impossibilità di arrivare a qualche conclusione e quindi dando per scontato un residuo finale di più accentuata rassegnazione, insofferenza, indecisione, perplessità.

A mio parere il problema (il vero problema) Vittorini o Togliatti, Togliatti o Politecnico è chiuso; sta nell'archivio delle patrie memorie culturali a ricordare scontri memorabili ma dopotutto incruenti di un'epoca forse memorabile, molte fatiche di uomini generosi e la cattiveria senza luce (apparentemente) dell'azione quotidiana, che è fatta di tante piccole scelte, di tante piccole pazienze e a cui non serve o non basta la fantasia del sentimento o delle immagini. E per *azione quotidiana* intendo

la politica, e intanto la politica di quel tempo. La cultura *col* potere può vendersi o crollare, la cultura *con* la politica non può non essere (soltanto e sempre) - con una ripetitività non angusta ma tragica e abbastanza sillabata - stritolata, livellata, resa innocua, scannata da cento colpi. Ma quando i due protagonisti dello scontro istituzionalizzato non si appaieranno più o quando non si fronteggeranno più in similitudini istrionistiche o epico-tragiche, ma invece si sovrapporranno, allora sarà (è) possibile rimettere in moto il dibattito per un versante che a mio avviso era chiuso da frange determinate. In altre parole: non più Vittorini o Togliatti, Togliatti o Vittorini ma subito Vittorinotogliatti e Togliattivittorini, in una immediata ed esclusiva sovrapposizione che non consente scollamenti e diversioni. Non più l'opposizione politico-culturale per cercare di raggiungere agganci opprimenti, rapporti che deludono, ma *politica*. La cultura della civiltà industriale, cioè della civiltà oppressiva che è *nostra* (o della nostra *oppressiva* società) è la *cultura dell'industria*; la cultura alternativa era la cultura contadina, che è stata smantellata e sbriciolata con un programma così subdolo e calcolato da potere entrare come esempio in un manuale tecnico di genocidio. Oggi, da noi, non si può far altro che *politica* ma come scelta totalizzante che non consente un equivoco e la sovrabbondanza di squisite o pericolose illusioni; non c'è altro da fare che *rendere* politica la propria vita con una scelta che sia scelta rigorosamente alternativa. Il corrispondente o conseguente impegno richiede come urgente una scelta di metodo, cioè la ricerca metodologica e la verifica e registrazione e sperimentazione del metodo (o di un metodo) è quanto di più assillante ci compete.

Se quindi, con la preliminare ma precisa scelta di campo e di interessi, scegliamo di esercitare il nostro impegno e lì restare, dobbiamo pure proporci la scelta di nuovi mezzi di comunicazione. Ritorno su quanto ho avuto occasione di dire altrove magari con voluta semplicità ma con altrettanto cercata insistenza e chiarezza; i nuovi mezzi di comunicazione, di *questa* comunicazione, sono: l'adozione e l'uso di nuovi linguaggi;

il ricupero della satira, del riso (come vera arma pertinente dirompente propiziatoria), dei sentimenti all'interno di questo discorso; in quanto oggi siamo sul serio ripetitivi, un po' lugubri o anche tetri e agiamo su poche corde, forse anche ci stanchiamo presto e siamo oramai abituati a una routine che ci stronca "dentro". Allargare il discorso, recuperare nuovi problemi, riferimenti diversificati in un campo fino ad ora coltivato prevalentemente da impeti rivoluzionari spesso fantasiosi o da incubi rivoluzionari oramai ingrignati o soltanto nevrotici; riproporre su precise convinzioni mai eluse un discorso che sia profondamente (integralmente) rinnovato non vuol dire rinunciare ad alcuno (dico: a nessuno) dei nostri privilegi ideologici, delle nostre scelte; invece ci impegna a organizzarle e irrobustirle; a immettere terra fertile nel nostro campo tormentato da scavi continui. Fare poesia diversa, teatro diverso, cantare canzoni diverse e infine, soprattutto, gestire in modo diverso autonomo alternativo la distribuzione della nostra comunicazione.

Questo ci compete, secondo me; questo è da fare, a mio parere. E così quale impegno "grosso" abbiamo di nuovo davanti, tutti, i giovani giovani e noi che siamo vecchi solo per la barba bianca.

Non concludo senza questa ultima indicazione: tale contributo al fare nuovo e diverso ancora una volta eccita e sollecita e non è affatto astratto (anche se potrà naturalmente essere contraddetto e discusso); soprattutto presuppone una decisione nel fare e una volontà di fare, *ancora*, in avanti, che capovolge la con-

tinua richiesta, la sollecitazione di "disperazione" che chi ha oggi il potere reale, attraverso i mass media, semina intorno e insinua in ogni contesto. Opporsi responsabilmente a questo quotidiano invito a consumare la fetta di "disperazione" proposita e riservataci, mettersi in moto e mantenersi in piedi sapendo che ciò che contraddice alle richieste di questi gestori del potere è un colpo inflitto al suo prestigio e al suo programma e quindi è un modo di indebolirlo (anche per un solo momento e in quella occasione), è una scelta politica di fondo che compete a chi ha ormai precisi obiettivi di impegno e di lotta. Direi così, intanto:

Non disperatevi;
oggi la vostra disperazione
è la vera forza, è l'arma segreta
del padrone.

Roberto Roversi

PER I LETTORI

Per una vasta serie di ragioni abbiamo deciso di dedicare il prossimo numero di "Salvo Imprevisti" a Pier Paolo Pasolini. Anzitutto, perché non poco ci riconoscevamo nella sua passione morale e nella sua ideologia, nelle sue travagliate contraddizioni d'intellettuale e nel suo stupendo, nonostante tutti i pericoli e limiti, candore umano e poetico, capace d'alte invettive e di improvvisate tenerezze, provocatorio e sempre più raro. Pasolini era - come ha scritto Rossana Rossanda sul Manifesto - "il contrario di quel che in genere sono" gli intellettuali italiani, "cauti distillatori di parole e posizioni, pacifici fruitori della separazione tra letteratura e vita" (e, aggiungiamo noi, tra cultura e politica).

In secondo luogo, perché il suo assassinio ha radici, dirette e indirette, nella violenza quotidiana del capitale e dunque ci riguarda non solo poeticamente ma politicamente, come ogni altro assassinio rimasto oscuro in questi oscuri anni, ma questo in maniera saliente: perché ha colpito e messo a tacere una voce forte e pericolosa, che parlava comunque, in tempi di silenzio imposto o interessato.

Infine, perché non vada perduta - per tutti noi - la sua feconda eredità intellettuale e morale; perché non muoia, con l'uomo, la ricchezza dell'idea, la forza della denuncia (che deve, semmai, crescere), l'urto della provocazione anticapitalistica, la spesa di sé: nonostante tutto, l'"ottimismo della volontà". E c'è ancora una ragione: la tragedia odierna di una sessualità socialmente non ammessa deve venire tutta intera alla luce. La nostra liberazione collettiva passa anche, tutta intera, attraverso la somma delle nostre liberazioni personali, che vanno oltre la cauta permissività e l'ipocrita tolleranza, a cancellare per sempre dalla faccia della Terra il medievale concetto di "diverso", il brutale complesso di superiorità che si annida in tutti coloro che vogliono "guarire", nell'omosessuale, il "malato"

per un recupero della cultura contadina

Questa intervista ai componenti la commissione culturale del Circolo ricreativo-culturale di Antella (Firenze) sulla mostra qui svoltasi nell'ottobre scorso, dedicata a "Cultura contadina: cultura di popolo", ha per noi un valore antropologico, ma soprattutto politico.

Parlare della cultura contadina solo in termini etnologici potrebbe essere un alibi, uno dei tanti, della cultura borghese. Non vogliamo e **non possiamo** cedere di fronte a facili sentimentalismi; dobbiamo invece tentare di recuperare marxisticamente una cultura che la società consumistica ha distrutto, attraverso falsi miti e false culture, attraverso quell'edonismo di massa contro cui si batteva Pier Paolo Pasolini.

Perché abbiamo scelto questa mostra e questo luogo? L'Antella è una frazione del Comune di Bagno a Ripoli, quasi periferia di Firenze, che ha nelle sue strutture sociali e ambientali (anche se la speculazione edilizia è qui un dato non irrilevante) qualcosa di non ancora completamente trasformato, pur nell'adorazione feticistica per i cosiddetti "valori moderni". La mostra è stata per noi, e soprattutto per i componenti la commissione culturale del Circolo dove essa si è svolta, un modo diverso di occuparci dell'"altra cultura", un modo non solo "per sentito dire", ma verificato attraverso ricerche documentate, foto, registrazioni originali di canti popolari, esposizione di strumenti di lavoro: aspetti di una cultura che è appartenuta ed appartiene al mondo contadino toscano.

*

D. *Che cosa vi ha spinti a iniziare questa ricerca antropologico-culturale? Il bisogno di verifica di una civiltà contadina che troppo violentemente è stata distrutta dal consumismo capitalistico, oppure una ipotesi rivoluzionaria e perciò non motivata emotivamente ma razionalmente, in un contesto, cioè, specificatamente politico?*

R. Fra i motivi che ci hanno spinto come commissione culturale del Circolo ricreativo-culturale di Antella ad allestire, in collaborazione con Silvano Guerrini, la mostra sull'agricoltura, certo determinante è stata la necessità di valorizzare maggiormente ed in maniera diversa, rispetto a quanto non si sia fatto prima d'ora, il mondo contadino, nonché la volontà di compiere una ricerca quanto più approfondita possibile sulla situazione del territorio, sull'attuale stato dell'agricoltura nel nostro Comune (Bagno a Ripoli) attraverso un'indagine attenta sulla struttura del mondo contadino, sui suoi modi di espressione, ecc. Dunque, da un lato il bisogno di verifica di una civiltà, quella contadina, appunto, che sta scomparendo a causa del tipo di sviluppo capitalistico in atto nel nostro Paese, della politica delle classi dirigenti volta a privilegiare la grande industria e la grande proprietà, assenteista e parassitaria, senza tener conto delle necessità, dei bisogni delle grandi masse di lavoratori, le cui sorti sono ancora legate alla terra, nonché di quelle generali della nostra economia; dall'altro, il nostro sforzo di collocare tale ricerca antropologico-culturale all'interno di un discorso specificatamente politico che ha come centro fondamentale il problema della soluzione della crisi della nostra agricoltura e dell'avvio della riforma agraria nel nostro Paese, discorso attorno al quale mobilitare tutte quelle forze politiche e sociali che possono dare un valido contributo in questo senso.

*

D. *Che cosa significa per voi "cultura contadina"?*

R. Dall'archeologia (che da noi è un'archeologia di piccolissimi centri, di capanne, di stanziamenti di pastori) ci siamo resi conto dell'importanza del popolo, dei contadini e abbiamo capito di più l'importanza di quel tipo di archeologia che è ben avanzata per esempio in Cina, archeologia che si fonda sui pezzi comuni della vita di tutti i giorni. Ecco perché ci siamo spinti, per gradi, anche alla cultura contadina e alla "cultura materiale", perché ci sembra che questa cultura contadina sia stata molto spesso non valorizzata in pieno. A grosse linee, si potrebbe di-

re che dalla preistoria ha inizio una cultura di raccoglitori di frutta, di gente che, vivendo in modo non stabile in villaggi, si ciba di tutto quello che gli dà la natura senza coltivare niente. A un certo punto ci si accorge che soprattutto in Medio Oriente, e in Asia prima ancora, ci sono delle piante che danno dei prodotti che possono moltiplicarsi coltivaldoli; inizia così quella che chiamano "cultura contadina": questa gente si stabilisce permanentemente attorno alle aree dove crescono tutte queste piante, che poi col tempo coltiveranno. Naturalmente, per sfruttare e utilizzare sempre più le piante e coltivare il suolo, questa gente costruisce ed inventa questi attrezzi per la lavorazione e per il trasporto, ed ecco così la treggia, ecco l'aratro a uncino, ecco il primo veicolo, l'imbracatura dell'aratro. Abbiamo così la prova, anche attraverso le incisioni preistoriche in val Camonica, che questi attrezzi rimangono invariati nei millenni, una volta che hanno raggiunto un certo grado di perfezione per l'uso al quale sono destinati.

"Cultura contadina", dunque, significa per noi quel complesso di esperienze, di strumenti, di pratiche, che si sono evoluti attraverso millenni e secoli, sono rimasti più o meno invariati fino ad oggi e che fanno parte del mondo contadino. Cultura contadina che soprattutto è "cultura materiale" come costruzione di attrezzi, conoscenze di lavorazione, di sfruttamento del terreno ma che è anche qualcos'altro, quello che noi abbiamo chiamato "cultura non materiale", ossia certe conoscenze pseudo-scientifiche, astronomiche, mediche su determinate erbe e soprattutto un *linguaggio*, argomento sul quale vorrei soffermarmi: il linguaggio del contadino è un linguaggio completo ed ha dei termini particolari, di cui alcuni sono scomparsi dalla terminologia consueta. C'è da dire che il contadino conosce per nome tutto ciò che lo circonda, esattamente, ad un livello che stupisce. (I nomi, nella loro etimologia, spesso derivano da cose molto semplici dell'ambiente naturale, soprattutto da piante e da animali).

*

D. *Abbiamo sentito che parlate di un "museo vivo", cioè di una casa colonica vera, ricostruita nel suo habitat, dove non solo ci sarà una mostra permanente di oggetti e di attrezzi agricoli, ma dove si tenterà anche di dar vita a un vero e proprio Centro Studi, dove l'"oggetto storico" diviene strumento di lavoro, non soltanto teorico ma soprattutto pratico, utilizzando l'ambiente (terra, casa, ecc.) per un vero e proprio lavoro agrico-*

lo. Pensate di realizzare questo progetto entro breve termine, o invece questa è solo una speranza ipotetica? Che cosa cercate di ottenere con questo esperimento insieme politico e culturale?

R. Tra le prime cose che verranno fatte dopo questa mostra c'è la costituzione di un "deposito" (non di un "museo") perché vogliamo non raccogliere attrezzi, ma prima di tutto vogliamo che si faccia un'indagine su tutto il territorio della nostra regione, magari anche nelle zone limitrofe.

Vorremmo che si facesse con più intensità una ricerca sul territorio della regione, in modo da determinare delle aree culturali o delle sub-regioni omogenee dal punto di vista di determinati attrezzi per la lavorazione del suolo, soprattutto l'aratro, il giogo, quindi la treggia e il carro. Ci preme puntualizzare proprio questo: prima di fare delle raccolte dev'essere fatta un'indagine capillare, perché non vorremmo si mescolassero, ad esempio, oggetti del Casentino con oggetti del Mugello, che possiamo già dire sono diversi. Tali oggetti ci sono stati prestati e in parte regalati dai contadini e li sistemeremo provvisoriamente in una stanza.

Non ci interessa, dunque, una raccolta enorme di oggetti, ma ci preme iniziare un discorso, anche perché una raccolta enorme ci porterebbe a spese gravosissime per la sua conservazione. Ecco, appunto, il "museo vivo". Vorremmo così costituire un Centro Studi formato da un podere, da una casa colonica e da un edificio, magari di concezione tutta diversa, moderno, per attività culturali annesse. Questa casa colonica e questo podere dovranno essere al centro di un'area omogenea che potrebbe essere quella fiorentina, che è abbastanza vasta, non necessariamente ristretto al Comune di Bagno a Ripoli, perché ci sono attrezzi molto omogenei in questa zona.

Nel Centro di Studi vorremmo reinserire gli attrezzi tipici di questa nostra zona: con essi vogliamo che si possa lavorare il suolo. Vogliamo cioè "registrare" soprattutto la cultura contadina in tutte le sue componenti, anche quelle che riguardano non solo le tecniche della lavorazione, ma anche la costruzione degli attrezzi.

Sarà parte integrante del Centro Studi un edificio a parte, di concezione moderna che comprenderà sale per proiezioni, sale per mostre fotografiche, biblioteca, registrazioni di canti: sarà interessante mostrare comparativamente attrezzi e pratiche di altre sub-regioni e di altre aree culturali della stessa nostra Toscana e anche di altri Paesi, di altre parti del mondo, in una prospettiva anche storica. Tale edificio potrà accogliere la locale collezione archeologica.

Vorremmo anche ampliare, con le nostre ricerche, il discorso con la scuola elementare e con la scuola media, discorso che abbiamo già avviato con questa mostra; vorremmo fornire materiale per la scuola e per gli insegnanti, proprio perché i ragazzi possano avvicinarsi di più al territorio e comprenderlo meglio, valorizzarlo e anche proteggerlo.

✱

D. Con queste iniziative, pensate di avvicinare non solo gli "addetti ai lavori" ma anche operai, artigiani, contadini, quella base, insomma, che in termini sociologici si definisce "massa"? Pensate che iniziative del genere possano servire a decapitalizzare il concetto di cultura come privilegio, il concetto, insomma, che la gente del popolo ha della cultura?

R. Pensiamo che la mostra allestita in questi giorni non sia se non il primo atto di una serie di iniziative in questo campo che si propongono in prospettiva di contribuire a mutare la situazione in cui l'agricoltura si trova nel nostro Paese. D'altro can-

to, noi speriamo che essa serva anche come stimolo per ulteriori ricerche in questo settore: ricerche che devono coinvolgere un numero sempre maggiore di persone, di Enti, di forze sia politiche che sociali.

E' partendo da tali convinzioni che lavoreremo per la costituzione a brevissima scadenza di un comitato, nel quale saranno rappresentati, oltre ai curatori della mostra, la Biblioteca comunale, rappresentanti dell'ente locale e della Regione, rappresentanti delle organizzazioni sindacali di categoria, esponenti di varie forze politiche, sbocco necessario per dare contributo alla nostra iniziativa, nonché per aprire nuove prospettive alle ricerche e allo studio attorno ai problemi del mondo contadino e dell'agricoltura del nostro Paese.

E' solo in tal modo che potremo trasformare, a nostro avviso, tali ricerche e tali studi in qualcosa che superi i limiti dell'orticello riservato ai soli "addetti ai lavori", facendo in modo che tutto ciò venga ad incontrarsi con le reali esigenze della popolazione, con la sua ansia di mutamento delle condizioni di vita e di lavoro.

La Commissione culturale del
Circolo Ricreativo-culturale di Antella

(a cura di Silvia Batisti)

CICLOSTILATI di POESIA di SALVO IMPREVISTI

- 1 Mariella Bettarini - **Dal vero** (esaurito)
- 2 Batisti - Gagno - Lolini - Valentini - **Testi** (esaurito)
- 3 Rino Capezuoli - **Nel mezzo** (poesie dalla fabbrica)
- 4 Roberto Voller - **Si va?** (esaurito)
- 5 Roberto Gagno - **Sacre istituzioni puttane**

In preparazione:

- 6 Rino Capezuoli - **Ordine del giorno**
- 7 Luciano Valentini - **Treni vanno ugualmente**
- 8 Luigi Oliveto - **Traduzione a fronte**

I ciclostilati (non esauriti) possono essere richiesti inviando lire trecento (anche in francobolli) alla redazione di Salvo Imprevisti.

Roberto Gagno AMERICA MIA NAUSEA

prefazione di Giorgio Barberi Squarotti

Cultura Editrice - Firenze
pp. 52. L. 1.000

Volendo, si può richiedere il volume anche presso la redazione di "Salvo Imprevisti".

Due poesie

*

a rosa l.

Con il latte hai portato il giornale
il rote fahne del quindici gennaio.
L'uomo dei giornali mi manda un bacio
sulla punta delle dita non si può più
piangere sul latte versato.
Le piante nei giardini perdono
il verde della condiscendenza.
Qualcuna spicca il volo senza coscienza.
Io mando inni alla rosa bianca del sudende.

Mi hai rimandato a dopo la rivoluzione
come una maestra inacidita.
Come vuoi che viva fra ottobre e dicembre.
Nel freddo delle parentesi
esposta ai rigori della guerra civile.
Per questa tua perfidia
nemmeno la morte ti perdono
l'ultima in ordine di tempo.

Le lacrime dei bufali della fortezza di Wronke.
Passeggia incolume l'erbivendolo di sudende.
Rosa soffre per una vespa congelata.
Ti arrotolo una sigaretta e ti guardo
fumare come si fuma l'ultima sigaretta.

*

a margherita c.

Siamo tipi che viaggiano bene
con la cartina in tasca.
Lungo la linea neogotica è
capitato che non ci incontrassimo
non per incuria o per un caso
ma perché marciavamo distanti
alle due estremità del corteo
tu fra gli estremisti i
giovani comunisti e io no.

Il compasso disegna la tua fuga
sul foglio bianco.
Una ruota di piccolo diametro.
Nessuno sa quando l'autunno cede
all'inverno e defluisce il movimento.
La notte si consegna nelle nostre mani
giù da una pendice di cipressi
arresa stolta di recriminazioni spogliata
perché cada il divieto a procedere a restare.

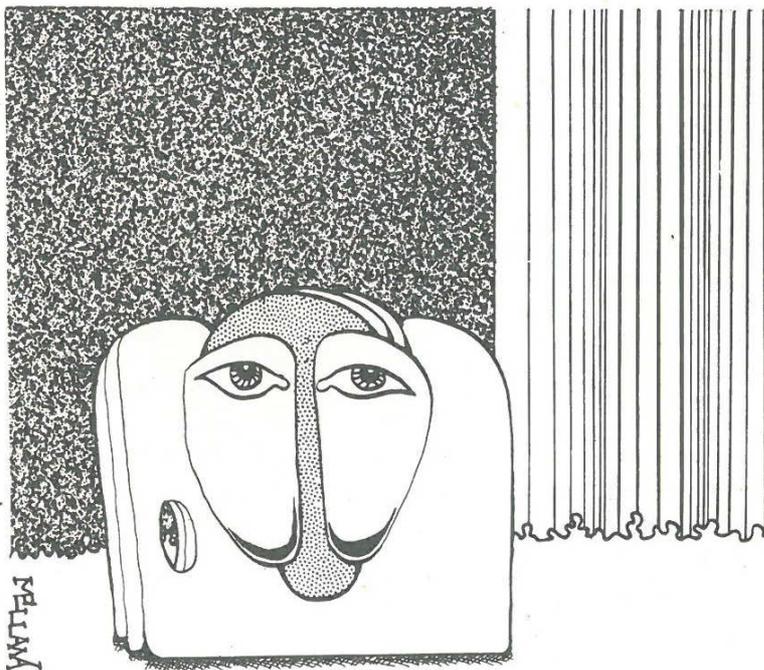
Sei partita con il piede sbagliato
sotto le insegne di un'indecorosa maglietta.
Ti sei abbattuta sul germanico passeggio
spettinando l'erba medica a terra
il ronsard de chevet sconvolte le tese del cappello.

E' strano ma così rimpicciolita
la tua morte ora si legge meglio.

Biancamaria Frabotta

*

Biancamaria Frabotta è nata a Roma nel 1946. Si è formata politicamente e culturalmente nell'ambiente studentesco del '68. Attiva nel movimento femminista, ha pubblicato una raccolta di documenti presso Savelli, **Femminismo e lotta di classe in Italia (1970-1973)**. Milita nel PDUP e collabora al "Manifesto". Insegna letteratura italiana all'Università di Roma. Ha pubblicato saggi e articoli sull'ottocento italiano. Scrive poesie dal '68. Ne ha pubblicate alcune su "Nuovi argomenti" e "Tam tam".



da "Strana categoria,,

Canto di speranza

Avrei voluto
che la mia vita avesse un filo rosso
si è spezzato in più punti
e non so trovarlo
forse ha continuato ad esser teso
in qualche parte profonda
ma è difficile distinguerlo
e costa seguirlo

Legalità

Credi che non sappiamo
che non ti puoi sposare

che vieni dalla fame
e ancora non sei che fame

e che straniero come un emigrante
senza speranze vivi
una vita di carta e manette

sfoghi
la tua tristezza di asino da basto
la tua polvere
desolata di povero sud
su chi lotta per
liberarsi
come te dalla polvere di miseria

dimmi
allora
cosa ci guadagni
E cosa avrai mai pensato
ucciso dai tuoi stessi fratelli
braccato dai mitra proletari
che colui che ti uccise
lo avesse fatto anche per te
un sapore di dolce e amaro
un sapore di sangue in bocca
che cosa mai avrai pensato degli uomini
se pure hai pensato

da "Inno" - 3

nostro alibi di ribellione
alibi caro alibi
coltello da salumaio
intriso di gesso e di
stronza vergogna
labirinto era difficile muoversi
in cui affinammo i nostri sensi
in frotte oceanografiche
il primo giorno in cui non ci sentimmo classici
credevamo - a torto - di morire
di questo timore e delle relative petizioni
furono i nostri giocattoli
senza sapere e sapendo che veniva
il soffio della vita
attraverso vetrate e specchiere ellittiche o ellissoidali
ossido
ossido o sorrido
nella chaise-longue
esangue o forse già da tempo morto o vivo
assolutamente non classico
non informe
deforme non informe non classico

Spiegazione di me stesso

Certo
mio padre
cercò di fare di me un uomo

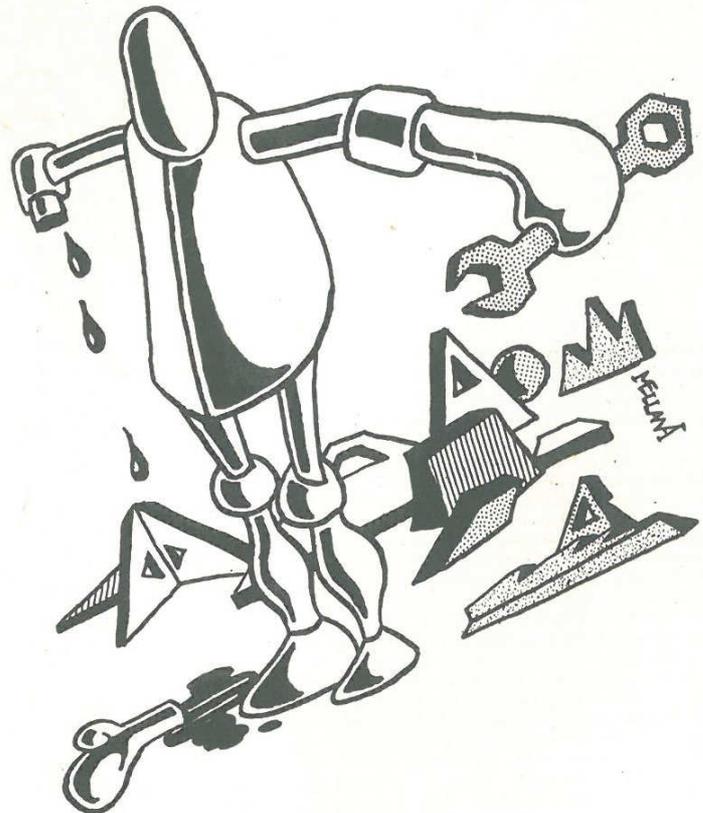
vale a dire
uno
capace di disprezzare gli altri
sei un poeta! - (mi diceva) ...

io però
non sono mai diventato un uomo
e quindi sogno
quanto segue:
verrà
l'età della donna e del bambino
l'umanità femminile-infantile

questo non è il sogno di un poeta
state sicuri

Carlo Bordini

*
Carlo Bordini è nato a Roma nel 1938. Ha militato per vari anni in un gruppo trotskista. Attualmente è borsista all'Università di Roma. Ha raccolto le sue poesie in un volume ciclostilato, **Strana categoria**, che ha ottenuto alcune recensioni. Alcune poesie stanno per essere pubblicate su altre riviste.





Ferdinando Camon, **Letteratura e classi subalterne**, Venezia-Padova, Marsilio, 1974, pp. 184. L. 2.400.

In che rapporto sta l'uomo/intellettuale con le classi cosiddette subalterne? Questa domanda è un po' la spina dentro il fianco di molti intellettuali di sinistra italiani. In realtà, dopo il '68 si sono cercati da ogni parte, dentro ogni libro, riferimenti d'indagine sociologica sulla cultura di classe in subalternità alla cultura borghese. Una risposta che la offre Ferdinando Camon nel suo libro, che è una esemplificazione capillare dell'argomento "letteratura e ...". Camon parte da un tipo di indagine storico-sociale, affrontando per primo il problema degli scrittori "impegnati" (Moravia, Pratolini, Bassani, Cassola, Pasolini, Volponi, Ottieri, Roversi, Calvino, Sciascia, Balestrini) e il loro rapporto con una precisa classe sociale. L'indagine che vien fuori da questo articolo (il libro è composto di articoli, pubblicati via via su diverse riviste) è abbastanza mistificante: gli scrittori mimano il popolo, pur sentendosi mimi, e da qui scatta quella falsità reinventata che è il frutto peggiore di un certo neorealismo.

La parte più interessante del libro è, però, la lettera-recensione di un parente (fratello?) al libro di Camon **Il quinto Stato**; il parente, contadino

veneto, legato ad una cultura paleo-cattolica, si esprime in una semantica piena di "segni" naturali: la paura ancestrale delle cose e degli animali, di oggetti senza nome e luogo; il tradimento originario della propria terra che, come il peccato, si porta marchiato nella carne e da cui deriva la vergogna e lo scherno. Sintomatico è, a questo riguardo, un passo di Camon: "Il danno subito è quello di essere nati contadini. E' una specie di peccato originale".

Un discorso più complesso si pone invece nei confronti della letteratura "della leggera" (che Montaldi ha studiato per diversi anni). La "cultura della leggera" (per "leggera" s'intende il mondo degli esclusi, il mondo della malavita) è, secondo Camon, una ridefinizione della cultura borghese, perché la gente della "leggera" è sradicata, priva d'*habitat*, emarginata ed emarginante e si serve perciò di una cultura d'accatto, che la società capitalista le propone come modello di consumo. Da qui partono dubbi sociologici e talune critiche: in realtà Camon qui ha fallito la sua critica moralistica, perché non riesce a entrare di persona dentro quel mondo di vinti ma anche di vincitori. Fa, cioè, della letteratura.

Il metodo critico di Camon si avvale di una originalità, che tuttavia per molti versi l'avvicina a Pasolini, con la profonda differenza che in quest'ultimo c'è un visuale coinvolgimento:

quello che manca a Camon. Un metodo critico, dunque, questo di Camon, che esprime un certo odio verso un suo mondo rifiutato, un amore-odio verso quella cultura che lo ha fatto scrittore, e perciò critico di se stesso.

(S. Batisti)

Aspettando la rivoluzione, Conversazioni con Foucault, Marcuse, Deleuze, Guattari, Laot, Krumnow, Fourier, Touraine, Vanduynd, H. Lefebvre, la CFDT, Rimini-Firenze, Actuel-Guarraldi, 1975, pp. 164. L. 3.800.

"Aspettando la rivoluzione" può succedere di tutto (e il contrario di tutto). Intanto che si fa? Intanto si legge, e se si legge si scrive, e se si scrive si parla. Si parla, insomma, di rivoluzione da parte di una folla e senz'altro degna schiera di quasi-tutti francesi autorizzati a farlo, che rispondono agli illustri nomi di Foucault, Deleuze e Guattari, Marcuse, Fourier (una immaginaria intervista al fantasmagorico autore della **Teoria dei quattro movimenti, il nuovo mondo amoroso e altri scritti sul lavoro, l'educazione, l'architettura nella società di Armonia**), Lefebvre, la CFDT (organizzazione operaia di massa, anti-burocratica e antistalinista, che lotta all'interno delle fabbriche francesi: la CFDT rimane in contatto con i gruppi minoritari di sinistra e cerca

anche di esprimerli), ecc. Dal marxismo alla contro-cultura, dall'ecologia all'utopia, dal pensiero all'azione, dal '68 a noi, dalla Francia al mondo, dall'antiautoritarismo alla rivoluzione culturale, dall'underground alle feroci suggestive psico-analisi (Deleuze-Guattari in coppia) politiche dedicate alla repressione capitalistica del desiderio e, insieme, al suo atroce sfruttamento e accaparramento in funzione consumistica: da un lembo all'altro di questa enorme trincea sessantottesca (e post-) che il volume esprime e indaga, la rivista francese **Actuel** ha tratto materia per la pubblicazione di queste conversazioni, pubblicate nel presente libro edito in collaborazione fra **Actuel**, appunto, e il nostro Guaraldi.

"Tutti conoscono e utilizzano l'opera di Marx e dei suoi epigoni, ma non più come un corpo dottrinale da illustrare, da arricchire o da abbattere: semplicemente come materiale essenziale per la riflessione, da cui bisogna esser pronti a prendere le distanze": così scrive, in prefazione, Michel-Antoine Burnier. Gli interventi che seguono gli danno, insieme, ragione e torto: ragione nel senso che le diversificate e discordanti voci degli intervenuti all'ideale dibattito sui presupposti e le possibilità della rivoluzione postulano tutte una integrazione di Marx e del marxismo (oltre, è naturale, ad una sua urgente applicazione pratica); ma anche gli danno torto, perché senza Marx e il marxismo nessuna di queste voci, di certo, potrebbe risuonare così comprensibile, così ben disposta (senza dispersioni) come tessera di un ricchissimo mosaico ideologico e ideale di posizioni, tesi, razionalità, passioni, fermenti, speranze, utopie, dissensi, ecc.

Tra le tante parti godibili del pungolante volume, da notare il capitolo dedicato a Herbert Marcuse, il Padre della contestazione studentesca, cui fa da contraltare il dire di Hans Magnus Henzensberger, in un vivace non ancora superato dibattito sui destini di questa nostra ben armata società del Capitale, che ancora non si decide a lasciare la presa e tortura uomini e donne, i nostri corpi, le nostre menti e persino le soglie attutite dei nostri inconsci.

(M. Bettarini)

AA.VV., **Bataille Verso una rivoluzione culturale**, Bari, Dedalo, 1974, pp. 344. L. 4.000.

Questo nero Padre lucidissimo e in vita tanto misconosciuto e temuto, voglio dire Georges Bataille, non a caso è stato preso a oggetto (soggetto), insieme ad Artaud, di un articolato "colloquio" tenutosi in Francia, a Cerisy-la-Salle, dal 29 giugno al 9 luglio 1972; colloquio diretto da Philippe Sollers, cui parteciparono i componenti l'équipe di "Tel Quel", e a cui tral'altro diedero il loro apporto Roland Barthes e il nostro Sergio Finzi, traduttore in Italia delle opere di Bataille. Il "colloquio" ha dato luogo a ben otto lunghi interventi, cui sono seguite altrettante "discussioni" fecondissime.

Entrare nel vivo del dibattito provocato dal rivoluzionario Bataille (non meno di Lenin intollerabile ai filosofi, così come agli "scrittori", agli "artisti", cioè "in modo diagonale, a tutti coloro che vogliono limitare la questione del soggetto a degli investimenti persistenti d'oggetti": così scrive Sollers) provoca in chi lo tenti il travaglio che sempre provocano **soggetti e testi** di così vasta, intricata, dirimpente portata. Il travaglio di molti superamenti, l'angosciosa fatica di valicare sistemi di pensiero, riferimenti, convenzioni stratificate: il taglio in diagonale, appunto, di tutto lo spessore che contengono "oggetti" come Hegel, Bergson, Sartre (Genet), Breton: il vedere le loro teste tagliate da questo iconoclasta feroce e conseguente che ha nome Bataille.

E' così che compare quasi in ciascuno degli otto saggi la sagoma della politica, il profilo giallo del presidente Mao Tse-tung, a stornare i fantasmi dell'intellettualità arida e astratta, a portare sangue e prassi in queste pagine bianche, perché il grande, l'incommensurabile merito di Bataille

è stato quello di aver distinto tra una spesa per il guadagno (processo di produzione) e una **dépense** per la **dépense**, una spesa per la spesa: spesa di sé, che comprende il corpo, il godimento, il "fuori dal cerchio", il superamento violento di tutto ciò che è sistema: di produzione, di sapere, di valori, ecc. Così l' "atto Bataille" (Ph. Sollers) innesta questa dialettica materialistica su di una critica feroce della concezione economicistica della società, giungendo a teorizzare l'eccesso, l'inconscio, l'erotismo (la cui verità è cristiana) e innestando tutto questo su ciò che poi la rivoluzione culturale cinese ha reso paradigmatico: il **primato della prassi**, il legame indissolubile tra teoria e pratica, la fine della divisione del lavoro, il decisivo superamento dell'hegelismo, la fine della dicotomia alto-basso, sacro-profano, mente-corpo, idea-realtà. Intanto perché il luogo della scrittura è la pratica, e luogo della pratica sono tutti quei luoghi eterogenei, rifiutati, repellenti, ignobili che sono allo stesso tempo erezione, eccesso, spreco, esibizione della nudità, mescolanza di letteratura e psicoanalisi, questa psicoanalisi che - come scrive Sollers - "a parte Lacan, ha così poco da dirci del godimento". E' dunque in una direzione globale di esplorazione della soggettività, di abolizione della Legge, di Negatore e di Feticista; come Padre dell'eterogeneo, del tetrico (da "tesi", momento della dialettica), dunque come dissolutore (insieme a Joyce) del linguaggio e (insieme a Sade) dello spiritualismo (lo spirito è un occhio. Ano = occhio pineale) che Bataille si rivela (anche attraverso questi otto saggi che studiano l'uomo-l'opera il soggetto Bataille in tutte le sue implicazioni odierne) autore del presente e ancor più del futuro, intanto perché "questa questione del godimento che è stata trascurata dal marxismo" dogmatico e revisionista non può più essere rimandata, e soprattutto perché, nella feconda riscoperta di una tale soggettività, Bataille supera l'hegeliano "sapere assoluto" per addivenire ad un "sa-voir", che è sapere mentre è vedere, unione di teoria e prassi, di cultura e politica, come si è cercato di far intravedere e come con chiarezza traspare dalla lettura di questi "colloqui" su Bataille.

(M. Bettarini)

Giuseppe Bonura, **Tecniche dell'inganno**, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1974, pp. 356. L. 5.000.

E' raro trovare, in questa repubblicetta letteraria dell'inganno e dello spreco, libri del nerbo e della brillantezza di questo **Tecniche dell'inganno** di Giuseppe Bonura. Raro poiché o ci si imbatte in libri super-specializzati, ultratecnici, toglia e seriosi, criticamente e scientificamente tutti-a-posto ma fondamentalmente inattuabili e il più delle volte sterili, oppure ci si trova davanti testi, al contrario, fin troppo facili, tutti-colloquiali, ugualmente inutili (alla rovescia), ingannevoli anch'essi come la realtà da **humanae litterae** che pur vorrebbero esorcizzare (senza riuscirci). Parlo naturalmente di testi di critica, e in particolare di critica letteraria: un "genere" che sta avendo in Italia il suo non ingiustificato **boom**, sulla scia di imposizioni, suggerimenti, stimolazioni straniere, cfr. in special modo la **nouvelle critique** francese, superstrutturata e dotta, ma anche "leggibile" (beata lei!), non di rado "divertente", profonda, radicale ma non settaria e seriosa: accessibile se non a tutti (tutti: concetto equivoco, palingenesi, utopica e terroristica), almeno ai molti appassionati del nuovo, agli implicati e impegnati politicamente, ossia nella **polis** piuttosto che nella repubblicetta (letteraria dannata) suddetta.

Tecniche dell'inganno mi pare si erga nel panorama della critica militante italiana d'oggi (e anche in una certa visione aperta del giornalismo militante, pur senza confondere del tutto i due ambiti) come esempio più unico che raro in mezzo agli ingannatori: sclerotici separati mortuari sezionatori di cadaveri barbosissimi critici (le poche eccezioni purtroppo non fanno che confermare la regola) e dalla parte degli ingannati: i let-

tori. Bonura d'un colpo, con questo suo libro, sale (o scende) ben oltre questa media "mezzana" di critici di professione e di "letterati" letterari stitici-stantii.

Perché anche un libro di critica (sia pure del costume culturale, oltre che specificamente "letteraria") non può più fare a meno di una sua aura di liberissima **dipendenza** da tutto il resto (che tale critica giustifica e sostiene): i rapporti con la realtà **politica**, gli infiniti nodi della contraddizione dialettica tra teoria e prassi; l'interdisciplinarietà profonda che unisce "industria della coscienza" a industria **tout court**, sistema repressivo a **mass-media**, capitalismo a pubblicità, Autore (d'un certo tipo) a Merce, assimilando l'uno all'altro come fa d'una stessa medaglia di compromissione e di mercato; fumetti a neo-realismo, romanzo a fotoromanzo, poesia **nova** a cianfrusaglia vecchia, progetto a impossibilità di uso (e abuso: l'unico uso della fantasia è il suo abuso) della fantasia; immaginazione a realtà dura, satrapi neri/petroliferi a cantori ingrigniti dalla polvere (loro), zdanovismo di ritorno (sempre) a fortuna del genere "giallo", canzonissima a poesia visiva, ideologie ideologie e ancora ideologie: il tutto non certo oscenamente mischiato ma anzi severamente sezionato e distinto con la freddezza di un chirurgo eppure tutto ricondotto alla sua matrice prima: l'interesse pre-dominante, la preoccupazione non tanto per la "letteratura" quanto per la libertà che la fonda; il paradosso, ancora, del rifiuto dell'autorità di una Tradizione da per tutto in pezzi o sulla via di spezzarsi; la rivalutazione profonda (e tanto poco "italiana") del politico, ossia dell'intellettuale politico, che non porta tanto (o solo/tanto) a un isterico-sterile pericolosissimo rifiuto di quella "creatività" giudicata "colpevole" (e pure non superabile), bensì che porta l'intellettuale a un avvicinarsi non più puramente tattico, non più puramente verbale, un avvicinarsi organico, ossia biologico viscerale istintuale carnale, ossia materialistico, a quella realtà subalterna inferiore infelice, che insieme salva lui "letterato-intellettuale" nuovo (non per tattica) dalla nevrosi, ed essa, la realtà sotto-stante(?), materiale materica), **la realtà è basta**, dagli infiniti trabocchetti, dagli inganni, dalle compra-vendite, dagli specchi magici del Potere comunque e dovunque Costituito, dall'Ordine Vecchio e Nuovo, dal Codice pre-stabilito, ossia stabilito dagli altri. Anche da quegli intellettuali danarosamente "organici" alla classe dirigente: romanzieri con tanto di Romanzo (delegato), critici senza Critica, avanguardisti o iperrealisti presi poi, per viltà o per inavvedutezza, nelle maglie fitte del Capitale dalle mille lingue e dalle mille code.

(M. Bettarini)

A cura di Angelica Gianola e Mario Lodi, **Picasso**, Biblioteca di lavoro, nn. 45-46, Firenze, Manzoli, 1975, pp. 32. L. 1.000.

Si tratta di un utile strumento di conoscenza pittorico/politica dell'opera e della personalità del grande Picasso; un piccolo strumento indirizzato non agli specialisti ma ai ragazzi, che di questa benemerita "Biblioteca di lavoro" di Manzoli sono i naturali e felici destinatari.

Il libretto in questione mi sembra sufficiente a tratteggiare per linee grandi ed essenziali il significato dell'opera del pittore spagnolo: la riproduzione di molte tavole pittoriche e di alcune belle foto dell'artista, corredate da semplici, efficaci didascalie, si trova nel libretto in naturale alternanza con il testo scritto. Un testo che ci dice sinteticamente la vita del pittore, ma che soprattutto ce ne dice, mediante le sue parole stesse, la passione insieme estetica e politica. "Come sarebbe possibile disinteressarsi degli altri uomini e, in virtù di quale eburnea indifferenza, staccarsi da una vita che essi vi apportano così copiosamente? No, la pittura non è fatta per decorare gli appartamenti. E' uno strumento di guerra offensiva e difensiva contro il nemico".

I nostri ragazzi (e certo non solo loro) hanno necessità di ascoltare il più frequentemente possibile cose come questa, perché l'arte non resti, ai loro occhi, chiusa nei musei, né la parola addormentata dentro i libri, ma questa e quella circolino nelle vene di una esistenza e di una storia fatta da

uomini per altri uomini, e soprattutto fatta tutti insieme. La Spagna di Franco può essere battuta solo se anche i ragazzi avranno acquisito la consapevolezza che i "valori" non sono mai dalla parte degli assassini ma dalla parte della vita.

(M. Bettarini)

Mao Tse-tung, **Per la rivoluzione culturale (Scritti e discorsi inediti 1917-1969)**, Torino, Einaudi, 1975, pp. 234. L. 3.200.

L'antologia, presentata da Enrica Collotti Pisichel e con una prefazione di Jerome Ch'en, contiene, oltre ad uno studio dell'autore sullo stile letterario di Mao Tse-tung, discorsi, interventi, citazioni, lettere e disposizioni, raggruppate sia per genere letterario che cronologico, e secondo due filoni di divulgazione distinti: il primo riunisce materiali editi ufficialmente nel corso della rivoluzione culturale, il secondo contiene materiali pubblicati tra il '67 e il '68 dalle guardie rosse.

Attraverso tale divisione è possibile cogliere il senso del dibattito all'interno del partito sull'importanza degli scritti di Mao da un lato, dall'altro la forte incidenza che il pensiero di Mao aveva sulle masse giovanili, l'uso di modelli precostituiti da parte di alcuni membri del partito senza saperli adattare alle diverse esigenze della realtà cinese e del suo popolo.

La rivoluzione culturale ha trovato naturale espressione nella dirompenza del pensiero di Mao, la cui importanza dialettica consiste nel fatto che esso rispecchia il continuo dibattito all'interno del partito stesso, la crescita politica personale di Mao, mediante una continua verifica di ideologie diverse. Attraverso tutto ciò è stato possibile rianalizzare una situazione come quella cinese che si presentava difficile per la sterminata grandezza del territorio e per le condizioni sociali eterogenee del popolo cinese; il pensiero di Mao è stato quindi il polo che univa il significato della tradizione popolare a nuovi modelli e strumenti ideologici, collegandoli alle esperienze della base.

Riproporre oggi questa antologia di scritti di Mao può servire a riproporre l'analisi del fenomeno delle lotte studentesche e operaie del '68-'69, nate da una forte spinta antiautoritaria e vissute profondamente da milioni di giovani. E' un invito a continuare senza mitizzazioni, severamente, un discorso che si era proposto di rottura, che è stato indubbiamente momento di forza dialettica, aganciato alle spinte di un grande e unitario movimento internazionale.

(R. Boccacci)

AA.VV., **Marxismo e critica letteraria** (a cura di F. Bettini e M. Bevilacqua), Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 268. L. 1.800.

Il libro è un'antologia che offre una panoramica ed un confronto delle diverse metodologie di lavoro attraverso cui si è espressa la ricerca della critica letteraria dal dopoguerra ad oggi; un libro necessariamente di sintesi, che appare ben organico nel discorso introduttivo e nella scelta dei testi. Stimolante e scorrevole nella parte iniziale, nel corso cioè dell'esposizione delle tematiche dell'assunzione dell'estetica da parte della critica marxista, con ampi riferimenti alla Volpe e all'Ambrogio, esso diviene di meno facile fruizione quando affronta i nodi dello strutturalismo e dello storicismo.

Il testo prende in esame le diverse correnti della critica letteraria, partendo dall'analisi gramsciana che pone l'esigenza di una critica non solo estetica; esigenza che, a giudizio degli autori, è punto di confronto ineliminabile per tutte le correnti critiche del dopoguerra.

L'intento complessivo dei vari autori antologizzati è quello di dimostrare, attraverso le varie correnti critiche, come solo una critica materialistica che eviti contenutismo e maniera mediante la ricerca di nuove metodologie e di nuovi spazi di sperimentazione e di sovvertimento delle categorie romantico-idealistiche, possa superare finalmente la teoria crociana dell'arte. Nell'antologia risultano tuttora essenziali, per la connessione del discorso sull'estetica, i testi del

Della Volpe, che le realizza in un ambito storico sociologico in cui l'opera è organicità di pensiero di simbolo e di forma, e la metafora, il discorso della lingua, ha quindi funzione reale. L'osservazione che distingue fra creazione individuale e **langue** (istituzione collettiva), assume quindi, con le teorie dell'Ambrogio, di Timpanaro, ecc. l'aspetto di un'analisi che consente nuovi spazi all'avanguardia storica e non.

(R. Boccacci)

Giovanni Marini, **E noi folli e giusti**, Padova, Marsilio, 1975, pp. 88. L. 1.500.

Quella di Giovanni Marini poeta è stata per molti - ed anche per molti militanti della sinistra - una rivelazione. Il compagno Marini, come tutti sanno, fu condannato nel 1974 per avere opposto resistenza ad una canaglia aggressione fascista, in cui perse la vita, appunto, uno degli aggressori. Ma è inutile insistere su questo punto: tutti sanno della vicenda umana del Marini e del vasto movimento di opinione che intorno ad essa si è creato.

Ritornando alla sostanza poetica del Marini, che poi coincide esattamente con la straordinaria ricchezza del militante anarchico ed anzi ne allarga, in termini umani e d'impegno, ogni schematica classificazione politica, fino a rivelarlo come autentico **compagno** di lotta, dirò che nulla, o quasi, di più **vero** è stato scritto in "versi" in questi ultimi tempi.

Dalle prime poesie il linguaggio si dilata fino a diventare "racconto" e diretta testimonianza dal carcere - o "dai carceri" - che mai si esaurisce nella vicenda privata.

Ciò che colpisce, in particolare, è il senso della **vita**, così teneramente, ostinatamente, disperatamente amata, sempre al di là di un mero afflato individuale: è una vita costantemente ricercata in un rapporto con gli altri, in termini di sofferenza e di lotta ("... **Troppi sono passati accanto a me/e come in sogno li avete chiamati diversi/o folli e ammalati.**"). E' una vita che infine si afferma, nonostante tutto, come implicita professione di fede in un mondo di "pari ed uguali". Ma è questo il mondo che al Marini è stato, non solo contestato, addotto come "prova a carico" dall'accusa. Infatti, così suona la sentenza: "... è facile comprendere che teorie politiche che tendano a rivendicazioni di classi oppresse che si alimentano nell'illusione di un'eguaglianza sociale, sono facilmente accolte da simili individui perché si armonizzano con la loro ambizione insoddisfatta." La "legalità" - ovvero la "normalità" - è quella che si esprime, dunque, attraverso questo linguaggio. Dice Marini, traendo il senso di quale sia la vera colpa degli uomini: "... **hanno amore, non fanno bene il mestiere: sono colpevoli.**" In un altro passo della sentenza, così viene definito "... sensitivo, in preda al delirio pantoclastico, introverso, scontento di sé, psichicamente logorato, con la mancanza di fiducia nel domani perché poco fortunato nei concorsi, collarico, quasi paranoico, con complesso di superiorità, suggestionato dal suo credo politico e dalla lotta politica, ossessionato fanatico delle sue idee, emotivo, impulsivo, acciecatto dall'ira, mentalità distorta resa veemente dall'ambiente ...".

Questa accozzaglia di pseudo-definizioni, così chiaramente smentite dai testi stessi del Marini, costituisce, in fondo, un esempio del **linguaggio del potere**. Il carattere delirante di tale linguaggio emerge appieno, quando si legge questo passo: "... arma, adunque, da punta e da taglio, nelle quali si sommano gli effetti lesivi degli strumenti taglianti e di quelli puntuti, del genere di quelle adoperate negli attentati alla vita di re Umberto, rispettivamente nel 1878 a Napoli e nel 1879 a Roma da Giovanni Passanante e Pietro Acciarito, e da Luigi Luccheni, di origine italiana, a Ginevra nel 1879 nell'uccisione di Elisabetta d'Austria, moglie dell'imperatore Francesco Giuseppe, colpita anch'essa al cuore come il Falvela."

Si è già parlato della poesia del Marini, come diretta erede di una ricca tradizione culturale, liberatoria e rivoluzionaria, tuttora emarginata perfino a livello di ricerca e codificazione. Penso che a questo e ad altro potrebbe dare spunto

un'attenta lettura dei testi di Giovanni Marini; e penso che un materiale di così alto livello linguistico, oltretutto espressione di testimonianza diretta (ma le due cose appaiono necessarie l'una all'altra) potrebbe e dovrebbe far scrivere molto, perché infiniti sono i motivi - particolari e generali - di interesse ivi racchiusi.

Penso che per noi di "Salvo Imprevisti" non si tratti qui tanto di celebrare il Marini poeta, quanto di estrarre dalla sua poesia (per la quale il termine "popolare" sarebbe assai riduttivo per il carattere inedito - se non altro - dei paesaggi naturali ed umani) quella forza capace di esplodere in termini di "canto" collettivo e di invito alla lotta. Penso anche che la poesia di Giovanni Marini debba far meditare, per svariati motivi, più di un "professore" della sinistra che ben farebbe, in questo caso, a ricorrere all'umiltà. Comunque, qui mi preme accennare ad un problema non secondario che implicitamente emerge dal raffronto di due linguaggi "letterari": quello della sentenza, da una parte, e quello di Giovanni Marini, quale si esprime nei suoi testi. Lo stesso Pietro A. Buttitta, nella prefazione, accenna ad un vago rapporto tra il Carducci per intendere più precisamente tutto un genere di cultura) e il linguaggio farneticante della "sentenza". E' certamente utile domandarsi, per tutte le conseguenze che ne possono derivare, quale sia la **vera** differenza tra i diversi linguaggi; per intenderci: sta nel fatto che una cosa è il linguaggio "giuridico" ed altra cosa è il linguaggio "poetico"? Noi riteniamo che vi sia un "linguaggio ideologico" implicito in ogni linguaggio, tale da riassumere tendenzialmente ogni dimensione espressiva della parola.

La cultura borghese potrebbe, in questo, vedere "flagrante" confusione, forte magari della classificazione crociana dei "generi": affermerebbe, da una parte, il carattere "necessariamente" retorico dell'oratoria (che poi straripa anche nei linguaggi "tecnici" come quello giuridico ed oltre) e, dall'altra, la "naturale" diversità del linguaggio letterario o poetico. A generare confusione, è piuttosto questo tipo di discorso e proprio sul concetto di "diversità".

In effetti, possiamo scoprire una "continuità linguistica", che poi è oggettivamente ideologica, volontaria o involontaria che sia, tra le "Esaltanti Imprese" e "Il Sacro Dovere" paradossalmente apposti sulle lapidi in memoria dei partigiani caduti, e il linguaggio dei versi "repubblicani" di Carlo Betocchi, tanto per citare rapidamente implicazioni e "complicità" linguistiche (indipendentemente dai "valori estetici"). Non si vuole qui operare una meccanica separazione tra linguaggio borghese e non, tantomeno ignorare la storia; sta di fatto che l'analisi andrebbe sviluppata e approfondita, proprio in relazione ai "generi".

Voglio concludere col rilevare che il linguaggio della "sentenza", da una parte, e il linguaggio poetico di Giovanni Marini, dall'altra, mettono in evidenza, anche in quanto linguaggi soltanto, un insanabile conflitto di culture (diretta espressione di un più ampio conflitto). Quale delle due "culture" sarà destinata a prevalere, dovrà dirlo - come sempre - la lotta di classe. ("... **Quando sorridono o gridano unitarie sono così grandemente/temibili e innocenti i larghi occhi che guardano/dal fondo delle sbarre/e il cammino romperà allora la trama, con quelli che/sono in carcere fuori.**")

(R. Gagno)

Jean Pierre Faye, **Introduzione ai linguaggi totalitari**, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 170. L. 1.800.

Nel **Cours**, Saussure divide in due parti lo studio del linguaggio. Una parte intende la lingua nella sua essenza statica e istituzionale, l'altra esamina il linguaggio assunto come attivazione, ricreazione e autogestione della lingua.

Queste ultime attitudini, comprendenti anche la fonazione, sono di ordine psicofisico; se Saussure li sintetizza nel termine-chiave **parola**, Faye le fa funzionare (reagire) per sperimentare i rapporti fra capitale economico-linguistico e ideologia.

La narrazione è la produzione raccontata della

(dalla) Storia, è "il linguaggio in atto e **riportante** il proprio oggetto", è "attenzione linguistica del mondo avvenire": sono alcune locuzioni ricavate da un libro di **scienza del testo** quale può definirsi questo di Faye, che, proprio sulla base della saussuriana dicotomia **langue-parole**, pone le fondamenta per uno studio dell'abito verbale che provochi la demistificazione dei modelli predisposti dal sistema repressivo.

La lingua del potere, al pari d'un utensile auto-sufficiente, è rigida e speculare, priva di profondità e sottocodici creativi ancorché grossolanamente mimetizzata; essa sfrutta in termini di funzionalità economica la presunta tendenza della coscienza umana al risparmio dell'attività mentale e la riduce a pura inerzia rendendola quindi matura per ricevere il bombardamento dei mass-media.

Spostato l'asse di equilibrio di quel sistema di forze che è la lingua, il potere può - strumentalizzando i significati entro segni (significanti) mistificatori e totalitari, economizzando mimeticamente la ricchezza linguistica della parola - sottrarre, insieme alla parola, forza-lavoro e ricchezza alle classi sfruttate. Queste, prive allora del principale mezzo d'individuazione e autoidentificazione, finirebbero per non sapere più dare nome ai loro veri bisogni o alle proprie più autentiche volontà, e troverebbero, nel muto rituale consumistico e nell'oppio rassicurante dello "sperpero", un'illusoria emancipazione.

La lingua, divenuta, con la divisione della società in classi, un ordine fondamentalmente economico prima che comunicativo, forse non potrà mutare i propri canoni deleteri finché non avrà sviluppato fino in fondo la sua intrinseca logica del profitto. A meno che qualcosa non provochi una rottura nei suoi ingranaggi. Questo qualcosa, che va muovendosi in parallelo col movimento delle masse sfruttate nella società di capitalismo avanzato, non può essere che la parola riscoperta e fruita nella prassi di studio dei linguaggi totalitari.

Tale studio deve assumere come pertinente il campo della storia, che, essendo strutturata in forma e norma di **racconto**, è stata opportunamente alterata dal potere al fine di cambiare; mutando l'esposizione linguistica degli avvenimenti storici, gli avvenimenti stessi.

Storia, secondo Faye, come diade ambigua od opposta in cui una cosa sono gli accadimenti e un'altra il **récit** che di questi si può fare: dove Hitler, narratore attivo del proprio "racconto della storia", impone una propria lingua e una propria semantica; così come Mussolini, imbonitore vano e tigre di carta della finzione storica collegata alla "favola narrativa" e al mito retorico.

Con puntigliosa lucidità, Faye sviluppa prima un esame teoretico (**Teoria del racconto**) e poi critico-storiografico (**Introduzione ai linguaggi totalitari**); tira infine le fila in **Verso una narrativa generale**, ipotizzando, per iniziare la liberazione, un "racconto che riferisce del modo in cui l'oppressione s'è resa accettabile".

Si può accogliere l'ipotesi pensando che, se la lingua può essere un fatto convenzionalmente accettato dopo essere stato imposto, la parola è invece una prassi che, nella misura in cui non si fa rinchiodare in gabbie omologanti, ha la possibilità rivoluzionaria di aiutare l'uomo a riappropriarsi di quanto gli è stato tolto da altri uomini.

(S. Lanuzza)

Gianfranco Corsini, **L'istituzione letteraria**, Napoli, Liguori, 1975, pp. 310. L. 3800.

Coacervo d'interventi occasionali ed eterogenei sulla materia fluida della letteratura, il testo in esame rappresenta, pur nell'evidente polverizzazione metodologica, il canovaccio quanto mai stimolante per un possibile studio dei meccanismi che regolano la produzione letteraria e ne spiegano le fasi, i livelli e i rapporti.

Ordinato in quattro parti dal taglio sociologico, il volume tratta molto brevemente i problemi dello scrittore operante nella **polis**, la ricerca culturale, la militanza critica; propone, inoltre, alcune schede su vari personaggi rappresentativi

(Schweitzer, Hemingway, L. Goldman, ecc.).

Certo una moderna sociologia della letteratura - appare ormai chiaro - non può fare a meno dello sforzo di riflessione filosofica dialetticamente applicato al referente sociale. Ciò anche al fine di modificare i luoghi del consumo culturale individuando, attraverso l'impegno storico sostenuto da un autentico metodo critico, i soggetti della creazione letteraria e le relative teorie programmatiche.

L'autore configura nell'oggetto librario uno strumento di mediazione (tra il sistema sociale - che Foucault definirebbe "sistema di esclusione" - e l'essere umano) atto a cambiare la società per prenderne poi la gestione.

Il "libro" si fa così - messaggio attivo e materiale, decodificante e ricodificante, provocatore di socialità rivoluzionaria, induttore dell'istituzione nuova, cioè - si può supporre - di un'infrastruttura da studiare nell'ordine della sua unitarietà e del suo rapporto con le masse popolari.

A questo punto, si tenterà la seguente ipotesi: Corsini, pur rinunciando alla teoresi speculativa, tenta ugualmente di spiegare - e il tentativo è assai meritorio - il modo in cui la sfera dell'istituzione letteraria accoglie in sé il fatto estetico e lo dispone in una sorta di relazione triadica cui fanno capo, quali fattori della prassi, l'azione, l'ideologia e il valore d'uso.

E' in base a siffatto rapporto che l'autore può sviluppare in positivo, e cioè nel verso della dinamicità sincronica, materiali di riporto non essenti da scorie, a stento riscattati dalla presenza di due saggi, uno densamente metaforico e ricco di problematiche (**Questioni di metodo: il libro galeotto**) e un altro, non privo di suggerimenti metodologici, come **Letteratura e società: occasioni perdute**.

(S. Lanuzza)

Walter Pedullà, **L'estrema funzione**, Padova, Marsilio, 1975, pp. 340. L. 6000.

Questo nuovo libro, ultimo di una trilogia iniziata con **La letteratura del benessere** (1968) e puntualizza in **La rivoluzione della letteratura** (1970), reca un titolo fortemente ironico (autoironico), critico (autocritico) e creativo: **L'estrema funzione**; dove la funzione allude metaforicamente, "laccanianamente", a una più astuta finzione: quella della letteratura che nasconde, sotto la maschera rotonda della teoresi, il proprio vero volto teschiforme di "comare secca".

Il suo autore, W. Pedullà, si conferma, al caso e all'uso, uno dei pochi critici italiani capaci di esprimere vere doti da ideologo.

Con sottigliezza e agilità di esposizione, egli attiva, nell'area accidentata della letteratura, il messaggio, i contenuti e la spinta rivoluzionaria sessantottesca elaborandoli in una tesi che interpreta il sessantotto anche come la fine dei vecchi moduli letterari e l'inizio della nuova letteratura, quella letteratura che, rompendo con le norme verticali del potere, sia capace di determinare tensioni, contraddizioni e ricerche vivificatrici.

Le zone indagate sono quelle della struttura e funzionalità del testo, del desiderio e del bisogno sperimentale in cui significato e significante vengono assunti nella loro piena univocità, Chiara, qui, la preferenza del critico per tutta quella letteratura alternativa e d'avanguardia che, prima combattendo e poi ribaltando i vecchi riti culturali e **culturali**, ha svolto una seria opposizione all'impostura consumistica impegnata a perpetuarsi.

Il procedimento di Pedullà potrebbe definirsi benjaminiano, nel senso che il fare della rivoluzione culturale una "rivelazione" provoca la nascita di bisogni diversi e rinnovati di letteratura insieme a un magma dialettico di "metaforizzazione globale" filtrato da fittissime griglie ideologiche. Se ne ricava l'impressione di un libro-guida che attua a quattro livelli simultanei (ludico, pratico, psicologico, strutturale) il bluff quasi riuscito di fare svelare all'istituzione letteraria, mediante una serie di sollecitazioni e allusioni, i propri segreti e le nascoste magagne.

Così, ne **Lo sciamano che ride** "il gioco riconduce alla realtà"; ne **Gli imperfettivi del lettore sco-**

primo di essere tutti contenutisti, sì, ma talvolta della finzione; ne **La teoria alla ricerca del significato** lo zdanovismo presta il proprio linguaggio terrorizzato a un sottoproletariato pasolinianamente stigmatizzabile, il pubblico medio è rivelato "tigre di carta"; il movimento delle donne "farcisce" di nuova cultura il corpo morto del sistema, e infine i significati - riportati alla Struttura Onnisciente - ricompongono le contraddizioni significanti; ne **L'estrema finzione**, **L'estrema funzione** siamo sul "buco dell'Assoluto" e Lacan - vera star di un futuro prossimo psicomarxista - brilla nel buio pesto. "Abbiate pazienza, anzi, impazienza": è il ghignante invito dell'autore all'eversione e a non ridurre al dogmatico e limitativo enunciato didattico e pseudoterapeutico le valutazioni creativo-dialettiche dell'esperienza culturale d'avanguardia.

(S. Lanuzza)

Pianura II, **Letteratura e prassi**, Ivrea, Ant. Ed., 1975, pp. 96. L. 2000.

In **Tam tam** (n. 9) si era ipotizzata una "pianura" caliginosa, gonfia di humus ideologico e temperata da un clima scrittore che sta ora esprimendo l'attitudine attiva e solare all'**engagement**; la pianura, dopo il franamento delle catacombe, è ora un po' in discesa e aspira a invadere, con questo secondo numero, i luoghi dell'esclusione (le Istituzioni) dove la letteratura schiarisce la propria lente per guardare la faccia butterata e poco rassicurante della prassi.

Appunto intorno all'**impegno** ruotano i testi presentati in queste pagine-business racchiuse dentro una copertina dall'ordine grafico accattivante. Avvolgono e sollecitano i referenti della prassi ma non riescono a convincere a causa del loro sostanziale eclettismo che denuncia l'assenza di un omogeneo discorso d'insieme e quindi la risposta mancata a una domanda che andava soddisfatta nell'ambito di un ampio "ta-volo di lavoro" e non alla scrivania del singolo Taumaturgo. La transizione della teoria rimane così l'ipotesi gratuita per "teorizzare" ancora una volta, evitando di collegarsi al più diretto e qualificante problema delle alternative alla cultura dell'economia capitalistica.

- 1) **A. Prete, Scrittura e morte**: fenomenologia idealistica della "morte scritta";
- 2) **S. Lambiase, Es. come budino**: metafora estetico-repulsiva delle pulsioni sacrali e rimosse della scrittura;
- 3) **A. Accattino, La seconda liberazione**: recupero del "disadattato" o disadattamento del "recuperato";
- 4) **G. Finzi, Il liscio e lo sperimentale**: metaforica quanto lenticolare teoresi sul "valore d'uso" dell'inutilizzabilità della poesia: aporia o prospettiva?
- 5) **G. Bàrberi Squarotti, I sentieri interrotti della scrittura**: scrittura come iato e gestione ironica e non ortodossa di se stessa e dei dati della realtà;
- 6) **Il piccolo Hans, Montagna**: la "pianura" è l'utopia; Verità è il cretto forbito nel fianco sensitivo della "montagna";
- 7) **R. Perrotta, Schema**: la **langue** sostanziata dalla **parole**; **schema** come unità epistemologica espansa;
- 8) **T. Kemeny, Sull'allestimento di un romanzo sperimentale**: "... ho un rospo in testa, non so se mi disturba o mi masturba". E' il canovaccio più inzaccherato e ricco dell'intera antologia;
- 9) **G. Scalia, Icaro e la talpa ...**: la diade Breton-Bataille, idealismo-materialismo, alto-basso, aquila-talpa. La talpa occhiuta, la contraddizione che prevale.

Disparati per metodologia e omocentrici al profondo legame con la civiltà occidentale che forse sta rigettando il concetto di conio platonico che usa del **segno** non come traccia dialettica ma come di uno strumento teologico della lingua isti-

tuzionalizzata, i nove interventi in corpo al volume si fanno leggere, inquietano e interessano. Ricompongono la frattura non dialettizzata fra il tema e l'ipotesi non identificata di prassi, sbalzando così una sorta di feticcio e nune tutelare cui affidare la difesa contro il timore dell'irrelevanza e della castrazione, della negazione e scissione tanto dell'io quanto del desiderio.

Siffatta divaricazione dei piani emotivo-ideologici non pregiudica comunque un amore-odio e una passione per la letteratura indubbiamente intrinseci.

Ciò, è ovvio, non giustifica nemmeno in parte la trascuratezza nell'esecuzione dell'idea-base, che, anche in quanto non si pone come impellente il problema centrale del linguaggio (che, si sa, era per Marx la "coscienza pratica", vale a dire l'elemento generativo della praxis), non riesce a seguire i momenti vivi dell'azione intellettuale, cioè la forza-lavoro della parola concretamente applicata al tessuto delle istituzioni per identificarvi le ragioni di contraddizione e di crescita insieme ai luoghi gramsciani e non universalistici dell'egemonia culturale rivoluzionaria.

Ma un meeting, tenuto ad Angra qualche mese fa, già ci preannuncia l' (attesa) uscita di Pianura 3.

(S. Lanuzza)

AA.VV., **Zero** (testi e anti-testi di poesia), Mariano di Napoli, Altri Termini, 1975 pp. 80. L. 3000.

La rivista napoletana "Altri Termini" diretta da Franco Cavallo dà il via a una pubblicazione antologica: **Zero** - Testi e anti-testi di poesia.

Il primo elegante volumetto comprende poeti di varie nazionalità: Beltrametti, lo stesso Cavallo, Conte, Deguy, Faye, Middleton, Pignotti, Recchia, Risset, Rossi, Rothenberg, Schiavetta, Vitiello, Viviani, Yurkievich. Nella prembola Franco Cavallo si domanda, dopo un'acuta citazione da **Le Plaisir du texte** di Roland Barthes, cosa si può dire oggi della poesia: "Nulla o quasi nulla, a parte il fatto che occorre disperatamente continuare a farla, anche quando ciò appare inutile e stanca ripetizione di eventi già accaduti, di immagini già evocate". E inoltre: "Ma fare poesia oggi, in questo immenso occidente che sta diventando la nostra vita, e dopo il feroce processo di spoliamento e di ridimensionamento che ha subito la figura del poeta negli ultimi decenni, significa ancora perpetuare atto di prostituzione che ricaccia violentemente il soggetto, il poeta stesso nel privato, nelle viscere del proprio trauma, del proprio *jeu*. Ciò sta a dimostrare un fatto molto preciso: l'ormai accertata impossibilità a formare scuole, a costituire - secondo le antiche strategie delle avanguardie storiche - gruppi omogenei di lavoro."

La piccola antologia di Cavallo privilegia dunque un discorso di documentazione su "quanto avviene nel mondo in un settore così polverizzato ... eppure così "necessario".

Il punto cruciale è dunque il linguaggio, la sua giustificazione, l'ipotesi il cui obiettivo sia quello di de-codificare i linguaggi borghesi, smascherando i loro apparati "totalitari". Una posizione, questa, rispettabile, ma che ci trova distanti e increduli. La querelle su questo versante diventerebbe noiosa, e interminabile. D'altra parte il lavoro della nostra rivista mostra chiaramente l'altra faccia della luna, un'altra ipotesi (certo non dimentica delle sconsolate analisi adorniane) e anche un "ottimismo" che rifugge almeno dai trionfalismi e dalla "retorica" propria degli epigoni.

I poeti che Cavallo presenta sono quelli della sua bella rivista e, con qualche eccezione, si tratta di buoni poeti, dotati, tutti, di un invidiabile "mestiere", professionisti nella migliore accezione del termine. Alcuni sono discepoli di quell'avan-

guardia internazionale ormai divenuta una nonina molto tollerante. Si sa che abita nelle dipendenze dei potenti. Ricorda certe vecchiette un po' snob e un po' balzane che un tempo frequentavano le stazioni balneari alla moda e l'Orient - Express.

(A. Lolini)

Roman Jakobson, **Una generazione che ha dissipato i suoi poeti - il problema Majakovskij**, Torino, Einaudi, 1975, pp. 60. L. 800.

Il 14 aprile 1930 con un colpo di rivoltella al cuore Vladimir Majakovskij si toglieva la vita. I verdetti ufficiali così sentenziarono: "Noi condanniamo l'atto assurdo e ingiustificato di Majakovskij. E' una morte stupida e vile. Noi non possiamo fare a meno di protestare decisamente contro la sua dipartita. Contro la sua fine assurda". E' certo che, se consideriamo Majakovskij solo come "il tamburino della rivoluzione d'ottobre" tale orazione funebre non ci potrebbe sembrare più appropriata.

Ma sia la poesia del cuore, come egli la definiva, sia i poemi a tematica sociale, sono per Majakovskij ugualmente essenziali e vitali, e la sua creazione poetica, dai primi versi fino alle ultime righe, è una e indivisibile: sviluppo dialettico di un unico tema.

Così, da Gumilëv a Blok da Chlebnikov a Esenin a Majakovskij nel corso degli anni venti, periscono, in età dai trenta ai quarant'anni, gli ispiratori di una generazione e "Majakovskij è nella sua generazione una generazione che è storia e solo dentro la realtà intensa e dilaniata di questa storia i significati di vita e di poesia del poeta si rendono decifrabili."

Il saggio di Roman Jakobson si presenta come il primo tentativo di considerazione letteraria globale di Majakovskij; è interessante, tra l'altro, in quanto venne pubblicato nel giugno del 1930, cioè subito dopo la morte del poeta, anche se è rimasto fino a pochi anni fa pressoché sconosciuto. Ma più importante è che questo saggio ci dia ancora una volta l'occasione di poter leggere o rileggere le opere di Majakovskij (opera omnia B Voll. Editori Riuniti) che non fu solo poeta e scrittore, ma commediografo, pittore, disegnatore, attore e soprattutto "un rivoluzionario" perché, come scrive Strada nella sua introduzione al saggio, egli fu il centro grande di quel grande mondo di svalutazione e rivalutazione di valori, di quella tensione estrema di solitudine e comunicazione, amore e furore, sogno e lucidità, futuro e presenza di cui s'intessono la vita e l'agonia della nostra storia.

(R. Voller)

Poeti siciliani, raccolta di poesie ordinata e introdotta da Carmelo Pirrera, Il Vortice, Caltanissetta, 1974

Lungi dall'attardarsi in una sia pur lodevole riesumazione di testi letterari sconosciuti o poco noti, la raccolta curata da Carmelo Pirrera sottolinea quanto di più sofferto possa riscontrarsi nell'attività poetica siciliana, di oggi e di ieri. Giacché il criterio seguito è quello di accostarsi con umana simpatia al lavoro di poeti magari tanto diversi; e tale semplicità, se non arriva a storicizzare figure e problemi, riesce a esaltare le categorie di un preciso gusto personale che privilegia e la nota intimista e quella socialmente avvertita: "un pugno chiuso un garofano rosso/quel drappo acceso sul no della storia" (Zagarrio). Si va così dai moduli espressivi di un poeta di "realismo lirico" (Polizotto Allegra) alle iperuraniche "Astromalie" di Ignazio Apolloni, dalle musiche esistenzialmente inquiete del Curcio e del Pignato al "maledettismo" di Nat Scammacca e di Gianni Diecidue. Qua e là rinvieniamo la testimonianza di una virile accettazione della vita (Mario Farinella: "Aiu-

tami a raccogliere la vita, /tu che appendi speranze/a queste lune bianche/dondolate dal vento, o rosa di Palermo"). Apprezziamo poi l'ansia di giustizia del Certa, il quale rinnova l'esigenza di una libertà a misura dell'uomo e la voce sentitamente patetica di Domenichina, una poetessa che non sa d'esserlo.

Ci rendiamo conto che la fatica del Pirrera meriterebbe un discorso ben più ampio di questo.

(E. Bonventre)

Sul porto ("del fare cultura in provincia"), numeri unici 3 e 4, Cesenatico, settembre 1975, s.i.p.

"Sul porto" è una rivista di poesia, nata nel 1971, autogestita e autofinanziata da cinque giovani di Cesenatico (Giulio Agostini, Ferruccio Benzoni, Mauro Pasolini, Stefano Simoncelli, Walter Valeri), studenti ed ex studenti, di matrice post-sessantottesca ma fortemente critici rispetto alla loro posizione di quegli anni. Essi credono in modo assoluto alla poesia come forza per salvare il mondo: "Il nostro vizio è stato quello di amare la poesia ... noi abbiamo capito come gruppo che c'era qualcosa che andava oltre alla contingenza politica di una trasformazione immediata della società e che si trattava semmai di tempi estremamente lunghi ma non da percorrere con un lungo silenzio. Questo silenzio doveva essere colmato anche da una parola durevole come la poesia ... Siamo soli nella trincea e quando attaccano non abbiamo a difesa né cannoni né contraerea ...". Da questi brevi stralci si deduce come la loro ideologia politico-letteraria si rifaccia per molti versi al neorealismo più "candido" degli anni Cinquanta; il loro atteggiamento poetico è l'atteggiamento fortiniano dello stocicismo; la loro scelta è scelta del gruppo chiuso, della non-apertura, di un "provincialismo" serriano visto come recupero dei valori di quella "periferia" emarginata ridotta al silenzio dalla cultura egemone: qui trapela, tuttavia, la grave ambiguità ideologica del discorso del gruppo, nel senso di un'insistenza sul dato "romantico" e anarchico della poesia rispetto al dato razionale e politico, autenticamente fortiniano.

Ad una prima lettura dei numeri 3 e 4 (quest'ultimo è un "numero speciale di poesia" e contiene soltanto testi poetici dei cinque autori, oltre ad un racconto di Dante Arfelli) il gruppo potrebbe apparire "pasoliniano" per certe connotazioni esteriori del suo discorso; un Pasolini ancora friuliano, emotivo più che razionale, legato ai vecchi miti materni dell'infanzia e della "meglio gioventù". "Abbiamo creduto fin dall'inizio che andasse privilegiata e conservata quella parte di noi che gli uomini del potere economico ("gli integrati") e gli stessi compagni del '68 ("i dissenzienti") volevano distruggere: i resti notturni, le passioni dell'uomo". Dall'analisi di tali posizioni teoriche, così come dalla lettura dei testi poetici, ci sembra di trovare nel gruppo di "Sul porto" un "misticismo" esaltato ed esaltante, un cristianesimo ed un marxismo vissuti più emotivamente che razionalmente. Di certo, per avere un panorama più completo di questo lavoro, bisognerà aspettare altro tempo, quando la maturazione socio-politica di questi giovani (lo scontro con la realtà, con il mondo del lavoro) avrà trovato la propria dimensione e il proprio spazio.

Resta, comunque, il valore alternativo di attività come queste: il significato che ha ogni tentativo di "cultura di base", il senso dell'autofinanziamento di fronte a troppi facili "fughe" nel sottobosco, lo sforzo del superamento del concetto borghese di "poeta".

Il n. 3 di "Sul porto" contiene, oltre a testi del collettivo, contributi di Rafael Alberti, Franco Fortini, Alfonso Gatto, Giorgio Orelli e Pier Paolo Pasolini.

(La redazione)

SCUOLA DOCUMENTI 7

L. 600

CONTROSCUOLA/SCUOLA DELL'OBBLIGO MOVIMENTO OPERAIO/150 ORE

Beniamino Deidda: Lorenzo Milani uomo di scuola o
uomo di chiesa? pag. 1

documenti pag. 10

Lorenzo Milani: Incontro con i direttori didattici
(1962) (p.10), Intervento al Comune di Calenzano
(1963) (Pag.16)

interventi pag. 26

Giuseppe Morelli, Giorgio Bini, Fiorella Farinelli, Or-
ganizzazione Comunista Avanguardia Operaia, Marco
Rostan, Mario Sai, Collettivo Scuola Notizie-Roma,
Geppino Fiorenza, Gerardo Lutte, Collettivo Insegnan-
ti di Rovereto, Mauro Del Corpo-Paolo Speciale.

centro
documentazione
pistoia

Ogni numero L. 600 - Abbonamento a 4 numeri L. 1.500 da ver-
sare sul ccp. 5/27769 intestato a Centro di documentazione -
Cas. Post. 53 - 51100 Pistoia.



CONOSCERE L'AMBIENTE DOVE VIVIAMO, APPREZZAR-
LO, AMARLO, LEGGENDO LIBRI LOCALI E REGIONALI.

CANTI SOCIALI E POLITICI DEL CILENTO.

a cura di Giuseppe Stifano
Edizioni di Storia Cilentana - Casalvelino Scalo
pp. 80, 10 illustrazioni. L. 2.000.

Il libro è un indimenticabile e stimolante viaggio nella vita, nel-
la storia, nella cultura e nel folklore del Cilento. I canti raccolti
iniziano dal 1500 e arrivano fino ai nostri giorni. Un documen-
to che registra una storia di fermenti, di miseria e di ribellione.
Una testimonianza su un passato che emerge, raccolta ed anno-
tata da un autentico cilentano e come tale legato alla propria ter-
ra. Un libro necessario a tutti coloro che si interessano attivamen-
te dei problemi meridionali e a quelli che portano avanti indagi-
ni sul folklore d'una volta.

Per riceverlo basta versare L. 2.000 sul contocorrente postale n.
12/16827 intestato a: Giuseppe Galzerano - 84040 Casalvelino
Scalo (Sa)

SOMMARI DEI NUMERI PRECEDENTI

n. 0, settembre 1973 (esaurito)

Mariella Bettarini, Cultura, fascismo e istituzioni — **Balducci, Capezuoli, Carlomagno, Carosella, "FUORI!"**, **Furci, Gianni, Lanuzza, Maini, Pescioli, Piromalli, "Se la patria chiama..."**, **Terminelli, Toti**, Contributi per un'inchiesta su cultura di classe e neofascismo —
TESTI: Marcella Massidda, Lui — **Antonia Carosella**, da "Turno obbligato" — **Livio Cantini**, La grande Mamma —
INTERVENTI: Lino Centi, La morte della famiglia **Aldo Buti**, Under-
ground cinema — **Silvia Batisti**, Nero fumetto, fascista perfetto — **Claudio Toscani**, Ricordo di **Beppe Fenoglio** —
NOTIZIARIO - Il colpo di stato in Cile -

n. 1, gennaio-aprile 1974 (esaurito)

Mariella Bettarini, Meglio brutti che morti — **Cherchi, di Lieto, Foffano, Nesti, Ortolano, Perfetti, Piccardi, Pignotti, Serra, Quaglia**, da "Il Manifesto", Contributi per un'inchiesta su Cultura di classe e neofascismo (II parte) —
TESTI: Rino Capezuoli, Nel mezzo — **Attilio Lolini**, Contessa di stazio-
ne e altre storie — **Silvia Batisti**, da "Una Lunga stagione" —
INTERVENTI: Stefano Lanuzza, Note intorno alla restaurazione cultu-
rale in atto — **Giovanni R. Ricci**, Cinema e politica: una proposta —
TESTIMONIANZE PER IL CILE: Pietro Terminelli, Ideologia del Cile
— **Victor Jara**, Canzone postuma e inconclusa (traduzione e nota di A.
Bianco).

n. 2, maggio-agosto 1974 (Donne e Cultura) (esaurito)

Mariella Bettarini, Rompiamo il silenzio —
INTERVENTI: Serena Nozzoli, Virilità, valore dominante di questa so-
cietà — **Dacia Maraini**, Donne & teatro (intervista) — **Fiora Vincenti**, Il
ruolo delle scrittrici di narrativa — **Luisella Fiumi**, La moglie femmini-
sta — **Giovanni R. Ricci**, Donne/cinema: per una storia della regia fem-
minile — **Carmen Sabello**, Lettera ai compagni —
TESTI: Margherita Guidacci, Per il Cile — **Ida Vallerugo**, Inventario del-
la luna e altro — **Anna Bracciani**, Versi "di classe" — **Mariella Bettarini**,
Il terremoto — **Stefano Lanuzza**, Pre-consuntivo dell'inchiesta su "Cul-
tura di classe e neofascismo".

n. 3, settembre-dicembre 1974

Mariella Bettarini, Le sirene nella nebbia —
INTERVENTI: Giorgio Barberi Squarotti, "L'immaginazione al potere"
(Ipotesi per una poetica?) — **Ferruccio Brugnaro**, Poesia, parte viva del-
la lotta —
TESTI: Mila Spini, Pavana — **Aldo Buti**, da "La scelta" — **Roberto Ga-
gno**, Hic — **Giovanni R. Ricci**, Il gioco di Marienbad — **Aldo Busacca**,
Athena — **Roberto Roversi**, I boschi di Brecht — **Paolo Ruffilli**, Super-
stiti e sopravvissuti — **Luciano Valentini**, La soluzione dei dementi —
Roberto Voller, da "Considerazioni": Nigger — **Alunni della scuola me-
dia "G. Pascoli" di Suzzara**, Testi poetici (introdotti da Roberta Affini)
— **Félix Pita Rodríguez**, 2 Cronicas (presentazione e trad. di Alberto
Cappi) — **Batisti, Bettarini, Gagno, Lanuzza, Lolini, Valentini**, Schede
— a cura della redazione, Piccola bibliografia di lavoro sui rapporti tra
marxismo psicanalisi linguistica letteraria e politica.

n. 4, gennaio-aprile 1975 (Cultura e Meridione I)

Mariella Bettarini, Perché il Sud —
INTERVENTI: Silvia Batisti, La cultura degli sfruttati: sud e magia? —
Giuseppe Zagarrò, Sicilia, poesia e aree di intervento — **Rolando Certa**,
Testimonianze dalla Sicilia — **Maria Rosa Cutrufelli**, Donne e Sicilia —
Franco Cavallo, Cultura a Napoli: decadenza e dubbio (intervista) — **Gio-
vanni R. Ricci**, Cinema italiano e questione meridionale —
TESTI: Ciro Vitiello, Se, dizione — **Tommaso Di Ciaula**, Dal fondo della
campagna violata — **Stefano Lanuzza**, Formaggio e olive (racconto) —
Giovanni Frullini, Lettera alla redazione (con risposta redazionale) — **Ba-
tisti, Bettarini, Capezuoli, Gagno, Lolini, Lanuzza, Valentini**, Schede.

n. 5, maggio-settembre 1975 (Cultura e Meridione II)

INTERVENTI: Serena Caramitti, Cultura e meridione all'estero: i nostri
emigrati in Svizzera — **Domenico Cara**, Calabria argilla del vecchio feudo
— **Rosa Maria Fusco**, Notizie della Basilicata — **Enzo Bonventre**, Santo
Cali, tra ideologia ed epopea — **Leonardo R. Patanè**, Per Cali —
TESTI: Santo Cali, La notti longa — **Giuseppe Battaglia**, da "Il paese di
Pipano" — **Günter Herburger**, Stazione (racconto) (traduzione e introdu-
zione di Maria Teresa Mandalari) — **Batisti, Bettarini, Giubilato, Lolini,
Lanuzza, Valentini, Voller**, Schede.

SCUOLA DOCUMENTI 7

L. 600

CONTROSCUOLA/SCUOLA DELL'OBBLIGO MOVIMENTO OPERAIO/150 ORE

Beniamino Deidda: Lorenzo Milani uomo di scuola o uomo di chiesa? pag. 1

documenti pag. 10

Lorenzo Milani: Incontro con i direttori didattici (1962) (p.10), Intervento al Comune di Calenzano (1963) (Pag.16)

interventi pag. 26

Giuseppe Morelli, Giorgio Bini, Fiorella Farinelli, Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia, Marco Rostan, Mario Sai, Collettivo Scuola Notizie-Roma, Geppino Fiorenza, Gerardo Lutte, Collettivo Insegnanti di Rovereto, Mauro Del Corpo-Paolo Speciale.

centro
documentazione
pistoia

Ogni numero L. 600 - Abbonamento a 4 numeri L. 1.500 da versare sul ccp. 5/27769 intestato a Centro di documentazione - Cas. Post. 53 - 51100 Pistoia.



CONOSCERE L'AMBIENTE DOVE VIVIAMO, APPREZZARLO, AMARLO, LEGGENDO LIBRI LOCALI E REGIONALI.

CANTI SOCIALI E POLITICI DEL CILENTO.

a cura di Giuseppe Stifano
Edizioni di Storia Cilentana - Casalvelino Scalo
pp. 80, 10 illustrazioni. L. 2.000.

Il libro è un indimenticabile e stimolante viaggio nella vita, nella storia, nella cultura e nel folklore del Cilento. I canti raccolti iniziano dal 1500 e arrivano fino ai nostri giorni. Un documento che registra una storia di fermenti, di miseria e di ribellione. Una testimonianza su un passato che emerge, raccolta ed annotata da un autentico cilentano e come tale legato alla propria terra. Un libro necessario a tutti coloro che si interessano attivamente dei problemi meridionali e a quelli che portano avanti indagini sul folklore d'una volta.

Per riceverlo basta versare L. 2.000 sul contocorrente postale n. 12/16827 intestato a: Giuseppe Galzerano - 84040 Casalvelino Scalo (Sa)

SOMMARI DEI NUMERI PRECEDENTI

n. 0, settembre 1973 (esaurito)

Mariella Bettarini, Cultura, fascismo e istituzioni — **Balducci, Capezuoli, Carlomagno, Carosella**, "FUORI!", **Furci, Gianni, Lanuzza, Maini, Pescioli, Piromalli**, "Se la patria chiama...", **Terminelli, Toti**, Contributi per un'inchiesta su cultura di classe e neofascismo —
TESTI: Marcella Massidda, Lui — **Antonia Carosella**, da "Turno obbligato" — **Livio Cantini**, La grande Mamma —
INTERVENTI: Lino Centi, La morte della famiglia **Aldo Buti**, Underground cinema — **Silvia Batisti**, Nero fumetto, fascista perfetto — **Claudio Toscani**, Ricordo di **Beppe Fenoglio** —
NOTIZIARIO - Il colpo di stato in Cile -

n. 1, gennaio-aprile 1974 (esaurito)

Mariella Bettarini, Meglio brutti che morti — **Cherchi, di Lieto, Foffano, Nesti, Ortolano, Perfetti, Piccardi, Pignotti, Serra, Quaglia**, da "Il Manifesto", Contributi per un'inchiesta su Cultura di classe e neofascismo (II parte) —
TESTI: Rino Capezuoli, Nel mezzo — **Attilio Lolini**, Contessa di stazioni e altre storie — **Silvia Batisti**, da "Una Lunga stagione" —
INTERVENTI: Stefano Lanuzza, Note intorno alla restaurazione culturale in atto — **Giovanni R. Ricci**, Cinema e politica: una proposta —
TESTIMONIANZE PER IL CILE: Pietro Terminelli, Ideologia del Cile — **Victor Jara**, Canzone postuma e inconclusa (traduzione e nota di A. Bianco).

n. 2, maggio-agosto 1974 (Donne e Cultura) (esaurito)

Mariella Bettarini, Rompiamo il silenzio —
INTERVENTI: Serena Nozzoli, Virilità, valore dominante di questa società — **Dacia Maraini**, Donne & teatro (intervista) — **Fiora Vincenti**, Il ruolo delle scrittrici di narrativa — **Luisella Fiumi**, La moglie femminista — **Giovanni R. Ricci**, Donne/cinema: per una storia della regia femminile — **Carmen Sabello**, Lettera ai compagni —
TESTI: Margherita Guidacci, Per il Cile — **Ida Vallerugo**, Inventario della luna e altro — **Anna Bracciani**, Versi "di classe" — **Mariella Bettarini**, Il terremoto — **Stefano Lanuzza**, Pre-consuntivo dell'inchiesta su "Cultura di classe e neofascismo".

n. 3, settembre-dicembre 1974

Mariella Bettarini, Le sirene nella nebbia —
INTERVENTI: Giorgio Barberi Squarotti, "L'immaginazione al potere" (Ipotesi per una poetica?) — **Ferruccio Brugnaro**, Poesia, parte viva della lotta —
TESTI: Mila Spini, Pavana — **Aldo Buti**, da "La scelta" — **Roberto Gagno**, Hic — **Giovanni R. Ricci**, Il gioco di Marienbad — **Aldo Busacca**, Athena — **Roberto Roversi**, I boschi di Brecht — **Paolo Ruffilli**, Superstiti e sopravvissuti — **Luciano Valentini**, La soluzione dei dementi — **Roberto Voller**, da "Considerazioni": Nigger — **Alunni della scuola media "G. Pascoli" di Suzzara**, Testi poetici (introdotti da Roberta Affini) — **Félix Pita Rodríguez**, 2 Cronicas (presentazione e trad. di Alberto Cappi) — **Batisti, Bettarini, Gagno, Lanuzza, Lolini, Valentini**, Schede — a cura della redazione, Piccola bibliografia di lavoro sui rapporti tra marxismo psicanalisi linguistica letteraria e politica.

n. 4, gennaio-aprile 1975 (Cultura e Meridione I)

Mariella Bettarini, Perché il Sud —
INTERVENTI: Silvia Batisti, La cultura degli sfruttati: sud e magia? — **Giuseppe Zagarrò**, Sicilia, poesia e aree di intervento — **Rolando Certa**, Testimonianze dalla Sicilia — **Maria Rosa Cutrufelli**, Donne e Sicilia — **Franco Cavallo**, Cultura a Napoli: decadenza e dubbio (intervista) — **Giovanni R. Ricci**, Cinema italiano e questione meridionale —
TESTI: Ciro Vitiello, Se, dizione — **Tommaso Di Ciaula**, Dal fondo della campagna violata — **Stefano Lanuzza**, Formaggio e olive (racconto) — **Giovanni Frullini**, Lettera alla redazione (con risposta redazionale) — **Batisti, Bettarini, Capezuoli, Gagno, Lolini, Lanuzza, Valentini**, Schede.

n. 5, maggio-settembre 1975 (Cultura e Meridione II)

INTERVENTI: Serena Caramitti, Cultura e meridione all'estero: i nostri emigrati in Svizzera — **Domenico Cara**, Calabria argilla del vecchio feudo — **Rosa Maria Fusco**, Notizie della Basilicata — **Enzo Bonventre**, Santo Calì, tra ideologia ed epopea — **Leonardo R. Patanè**, Per Calì —
TESTI: Santo Calì, La notti longa — **Giuseppe Battaglia**, da "Il paese di Pipanò" — **Günter Herburger**, Stazione (racconto) (traduzione e introduzione di Maria Teresa Mandalari) — **Batisti, Bettarini, Giubilato, Lolini, Lanuzza, Valentini, Voller**, Schede.

Mimi Zorzi

LA NUOVA ETA'

L'aggressione dei motori, i colori e il chiasso, i fantasmi della televisione, la plastica, quella maledetta plastica che si trova dappertutto, i giornali, la cronaca nera dei giornali, la politica dei giornali, i titoli dei film sui giornali, la roba in scatola, congelata, prefabbricata, le parole nuove... persino la luna adesso... io non lo sopporto più questo mondo, pensava la signora Giuseppa, mentre, seduta davanti al suo tavolino da toilette, si lasciava spazzolare i lunghi capelli bianchi che le scoprivano crudelmente la fronte, facendo risaltare il cranio liscio, la pelle tirata sul naso e raccolta in due borse scure sotto gli occhi. Più, assolutamente! E si guardava annoiata nello specchio mentre la signorina Carla le montava la pettinatura in cima alla testa, e le

Marsilio Editori

Salvo Imprevisti - quadrimestrale di poesia e altro materiale di lotta
Dir. resp.: Mariella Bettarini - red. amm.: Borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 Firenze
registrazione Tribunale Firenze n. 2331 del 9/2/1974
spedizione in abbonamento postale gruppo IV

L. 500